Geografia del mito e mito della geografia: i calici di Vicarello

La pubblicazione di Manfred G. Schmidt sui calici argentei di Vicarello (*A Gadibus Romam. Myth and Reality of an Ancient Route*, in "Bulletin of the Institute of Classical Studies", 54, 2 (2011), pp. 71-86) ha riaperto un dossier che godeva da oltre un secolo di consenso pressoché unanime nella comunità scientifica. Nel suo intervento, Schmidt propone una lettura radicalmente diversa da quella tradizionale di questi straordinari manufatti epigrafici: anziché reputarli souvenir di viaggio od oggetti di uso quotidiano, li interpreta come materializzazioni geografiche del tragitto mitico di Ercole dalla sua decima fatica fino a Roma.

Questa reinterpretazione non costituisce una semplice variazione esegetica, bensì rappresenta un ribaltamento epistemologico che merita un esame approfondito per le sue implicazioni metodologiche, le conseguenze topografiche concrete e per la comprensione della cultura geografica tardoantica. La ricerca di Schmidt - condotta nell'ambito della preparazione dell'edizione critica dei miliaria provinciarum Hispanarum per il volume XVII del Corpus Inscriptionum Latinarum - offre una prospettiva che colloca i calici non come semplici testimonianze di spostamenti pratici ma come rappresentazioni materiali di un tragitto carico di significato mitico-religioso.

L'interesse scientifico per questi oggetti eccezionali non è recente. Fin dal momento della loro scoperta a metà Ottocento, i calici hanno attratto l'attenzione di epigrafisti, storici della viabilità romana, archeologi e studiosi di religioni antiche. La loro unicità nel panorama della documentazione epigrafica romana - nessun altro manufatto conservato presenta caratteristiche comparabili in termini di estensione geografica documentata, precisione metrologica, elaborazione materiale - li rende testimonianze di valore inestimabile per molteplici ambiti di ricerca. Comprendere correttamente la loro funzione originaria, il contesto di produzione, i significati culturali veicolati non è questione di puro interesse antiquario ma problema centrale per la ricostruzione della cultura geografica, delle pratiche commemorative, delle concezioni dello spazio nell'Impero romano tardoantico.

I quattro calici argentei, attualmente conservati nel Museo Nazionale Romano (Sezione Numismatica di Palazzo Massimo), presentano un insieme di caratteristiche materiali che, esaminate sistematicamente, rivelano una storia compositiva più complessa di quanto generalmente ammesso. Le dimensioni, pur mantenendo similarità relativa, mostrano variazioni significative che meritano attenzione analitica dettagliata: i calici I, II e III misurano rispettivamente 15,5 cm, 14 cm e 14 cm di altezza, con diametri di circa 8 cm e 7,3 cm per i calici II e III, mantenendo un rapporto approssimativo di due a uno tra altezza e diametro - proporzione classica che richiama forme

canoniche della toreutica argentea romana. Il calice IV si discosta notevolmente da questo schema proporzionale, con meno di 10 cm di altezza e meno di 7 cm di diametro, costituendo il primo indizio materiale di una differenziazione cronologica e compositiva tra i manufatti.

L'accuratezza esecutiva delle incisioni risulta notevole considerando la scala miniaturizzata degli oggetti: le lettere, alte meno di mezzo centimetro, non presentano problemi testuali significativi, testimoniando un'abilità artigianale di alto livello che presuppone maestranze specializzate nelle tecniche della glittica e dell'incisione su metalli preziosi. La disposizione delle iscrizioni in quattro colonne separate da pilastrini finemente incisi con capitelli corinzi rivela una sofisticata concezione del progetto decorativo che integra funzionalità testuale e ambizione estetica. Questi pilastrini divisori non sono semplici elementi ornamentali ma costituiscono scelte architettoniche consapevoli che, come vedremo, Schmidt interpreta come possibile richiamo all'architettura templare erculea del Foro Boario romano.

Tuttavia, l'analisi paleografica attenta rivela differenze sostanziali tra i manufatti che l'edizione del Corpus Inscriptionum Latinarum di Bormann tende a minimizzare nella sua riproduzione tipografica uniforme. Il calice I mostra il comune sulcus delle lettere romane incise su metallo, traccia lineare della punta dell'incisore che segue il contorno delle lettere creando solco profondo e netto - tecnica tradizionale documentata sin dall'età repubblicana per epigrafi su bronzo e argento. Il calice II presenta invece lettere contornate da linee sottili, una tecnica più elaborata che suggerisce una datazione posteriore e maggiore sofisticazione esecutiva: le lettere non sono incavate ma delineate mediante tratti perimetrali che ne disegnano il profilo, tecnica attestata prevalentemente in manufatti di età imperiale avanzata. Il calice III mantiene sostanzialmente la tecnica del calice I con il sulcus tradizionale. Il calice IV appare il più semplice dal punto di vista ornamentale, con una scrittura profondamente cesellata, priva di elementi decorativi superficiali e tendente all'omissione della barra orizzontale della lettera A - caratteristica ricorrente che appare frequentemente nelle epigrafi del III-IV secolo come fenomeno di semplificazione grafica progressiva e riduzione degli elementi decorativi non essenziali alla leggibilità.

La struttura testuale degli elenchi di stazioni incisi presenta analoghe divergenze che acquistano significato interpretativo quando considerate sistematicamente. Mentre i calici I-III includono un'intestazione elaborata secondo la formula standardizzata dell'epoca tardoantica ("Itinerarium a Gades Roma" sul calice I, "Ab Gades usque Roma itinerare" sul calice II, "Itinerare a Gades usq(ue) Roma" sul calice III) e una linea conclusiva in caratteri più grandi che riassume la distanza totale di circa 1840 miglia romane, il calice IV manca sia dell'intestazione formale sia della conclusione strutturata, limitandosi a riportare semplicemente "A Gadibus Roma" all'inizio

e alla fine dell'ultima colonna la dicitura "Summa MCCCXXXV" (1335 miglia, differenza dovuta a varianti di tragitto nelle Alpi Cozie).
Inoltre, questo quarto esemplare organizza la sequenza di località con intestazioni interlineari che suddividono il cammino in sezioni geografiche maggiori corrispondenti a transizioni amministrative o geografiche significative: "Ab Hispali Cordybae" segna il passaggio lungo la valle del Baetis; "Ab Corduba Tarracone" indica il grande attraversamento della penisola iberica centrale e orientale; "A Tarracone Narbone" documenta il transito transpirenaico e l'ingresso in Gallia Narbonensis; "A Narbone Taurinos" copre l'attraversamento della Gallia meridionale e l'ascensione alpina fino alla prima città italiana oltre le montagne. Questa strutturazione più antica del calice IV rivela un principio compositivo differente rispetto ai calici I-III con la loro formulazione standardizzata tardoantica, suggerendo che rappresenti una redazione più primaria dello stesso tracciato, successivamente rielaborata nei calici I-III con maggiore elaborazione formale e significative modifiche di tragitto.
Schmidt argomenta convincentemente che il calice IV rappresenti cronologicamente il più antico dei quattro esemplari, costituendo l'archetipo testuale da cui derivano, con modifiche progressive, i calici I-III. Le varianti testuali tra gli esemplari - particolarmente evidenti nella sezione delle Alpi Cozie dove i nomi dei luoghi variano significativamente - non sono errori casuali di trasmissione ma riflettono scelte consapevoli di aggiornamento toponomastico e adattamento della via alle condizioni mutevoli dell'infrastruttura stradale. Bormann nel suo apparato critico del CIL documenta sistematicamente queste varianti senza però trarne conseguenze interpretative decisive; Schmidt invece le utilizza come elemento fondamentale della sua ricostruzione cronologica, argomentando che mostrano un processo di copia e adattamento esteso nel tempo, non una produzione concentrata in singolo momento.
La storia del rinvenimento presenta aspetti problematici che richiedono prudenza metodologica ma che non invalidano necessariamente la possibilità di interpretazione dei manufatti. Nel 1852, presso Vicarello - piccolo villaggio italiano nei pressi del lago di Bracciano, dove sgorgavano acque termali note già nell'antichità e tradizionalmente identificate con le Aquae Apollinares menzionate in fonti letterarie - fu scoperta in una vasca termale una ricchezza straordinaria di reperti che costituiva evidentemente un deposito votivo o un tesoro nascosto di dimensioni eccezionali. Il contesto archeologico includeva aes grave (monete di rame grezzo della prima età repubblicana), barre di valuta pre-monetale, e migliaia di monete coniate e offerte votive in argento e oro che coprivano un arco cronologico vastissimo. Il padre Giuseppe Marchi, sacerdote gesuita e archeologo responsabile degli scavi, contò 5215 monete romane e non romane oltre a più di 1200 libbre di aes rude - bronzo grezzo in

forma di pezzi irregolari utilizzato come mezzo di scambio prima dell'introduzione della monetazione propriamente detta.

Il dato numismatico rivela un aspetto cruciale trascurato dalla storiografia successiva con conseguenze interpretative gravi: mentre le monete pubblicate sistematicamente da Marchi e nei successivi studi numismatici si limitano a esemplari di epoca repubblicana (per i quali esistevano all'epoca maggiori competenze di catalogazione e datazione), le migliaia di esemplari coniati nel deposito complessivo datavano da Augusto fino alla fine del IV secolo d.C., come Marchi stesso documenta nelle sue relazioni preliminari anche se senza fornire catalogo dettagliato. Questa informazione costituisce un terminus post quem di massima importanza: il deposito nella sua forma definitiva non poteva chiudersi prima che le monete più recenti entrassero in circolazione, quindi non prima dell'ultimo quarto del IV secolo d.C.

Molti studiosi che hanno datato gli elenchi di stazioni all'epoca augustea - interpretazione che ha goduto di ampia fortuna critica soprattutto dopo l'influente articolo di Jacques Heurgon del 1952 - hanno sistematicamente ignorato questa evidenza numismatica incontrovertibile, fondandosi piuttosto su interpretazioni toponomastiche fragili che Schmidt demolisce efficacemente. Heurgon argomentava che certi toponimi nelle liste, particolarmente nella sezione delle Alpi Cozie, riflettevano nomenclatura augustea precoce (come "Augusta Taurinorum" che interpreterebbe come indicazione della recente fondazione della colonia sotto Augusto), mentre altri toponimi più "indigeni" come Gaesao rappresenterebbero strato più arcaico. Ma questa ricostruzione crolla quando si osserva che toponimi "indigeni" e "romanizzati" coesistono nelle epigrafi di tutte le epoche imperiali senza che uno escluda cronologicamente l'altro: Augusta Taurinorum e Taurini sono utilizzati promiscuamente in iscrizioni del I, II, III e IV secolo senza pattern cronologico discernibile.

Marchi non fornì tuttavia una descrizione archeologica dettagliata dello scavo secondo gli standard moderni, né documentò il contesto stratigrafico preciso o la posizione esatta del rinvenimento dei calici entro la vasca termale. Questa lacuna documentaria - comprensibile date le pratiche archeologiche della metà Ottocento, ancora largamente pre-scientifiche secondo i criteri sviluppati successivamente - costringe a operare con cautela nella ricostruzione del significato cultuale e votivo dei manufatti. Non sappiamo se i calici erano depositati insieme o in punti diversi della vasca; non sappiamo se giacevano in associazione diretta con altri oggetti votivi o monetali specifici; non conosciamo la profondità stratigrafica del loro rinvenimento rispetto ad altri materiali datanti. Queste informazioni, che un'indagine archeologica moderna registrerebbe sistematicamente, sono irrimediabilmente perdute.

Ulteriormente complesso è il fatto che il calice IV presentò una storia di

scoperta peculiare che ha alimentato sospetti di non autenticità poi rivelatisi infondati. Questo esemplare emerse solo nel 1863, dieci anni dopo gli altri tre, quando risultò in possesso dell'archeologo allora responsabile della prosecuzione degli scavi nel sito, insieme ad altri instrumenta d'argento e d'oro che non erano stati dichiarati nel rapporto iniziale di Marchi. La vicenda sollevò all'epoca polemiche sulla gestione degli scavi e sull'appropriazione di materiali, ma l'autenticità antiquaria del calice IV fu confermata da Raffaele Garrucci nella sua pubblicazione sistematica del 1864, che per primo presentò tutti e quattro gli esemplari in edizione critica comparativa. Le caratteristiche paleografiche, lo stile dell'incisione, la composizione dell'argento, la patina di ossidazione - tutti elementi analizzabili anche con i metodi dell'epoca - convinsero Garrucci e la successiva comunità scientifica dell'autenticità del pezzo, nonostante le circostanze opache del suo ritrovamento.

Schmidt sottolinea giustamente che la storia frammentaria del rinvenimento non compromette necessariamente la comprensione delle sequenze geografiche e l'interpretazione culturale dei calici, data la frequente mobilità di oggetti preziosi di piccole dimensioni già in epoca antica. Manufatti come questi - facilmente trasportabili, di valore intrinseco considerevole, privi di caratterizzazione topografica locale esplicita - potevano circolare lontano dal loro luogo di produzione e accumularsi in depositi secondari senza connessione diretta con il loro significato originario. È pratica documentata nell'antichità il tesaurizzare oggetti preziosi in luoghi considerati sicuri - santuari rurali, cavità naturali, edifici isolati - durante periodi di instabilità politica o minaccia militare. Il deposito di Vicarello potrebbe rappresentare uno di questi tesori di emergenza, assemblato progressivamente nel corso del IV secolo e poi definitivamente abbandonato o dimenticato nelle turbolenze della tarda antichità.

Un aspetto critico riguarda la relazione topografica tra i calici e il contesto del ritrovamento. Diversamente da altre offerte votive scoperte nello stesso luogo - dediche esplicite ad Apollo e alle Ninfe adorate nei bagni di Vicarello (CIL XI 3285-3290), che recano formule dedicate "Apollini et Nymphis" o varianti equivalenti - le iscrizioni sui calici non mostrano alcuna connessione evidente con il sito locale. Non compare alcuna linea dedicatoria che collegherebbe i manufatti al culto specifico delle divinità aquatiche venerare nel santuario termale. Significativamente, nessuna delle stazioni elencate negli elenchi di tappe corrisponde a questo luogo o alle sue immediate vicinanze, sebbene la via documentata avrebbe potuto facilmente passare per i bagni se avesse seguito il tracciato costiero occidentale dell'Italia, tradizionalmente identificato con le Aquae Apollinares presso il lago di Bracciano lungo la via Clodia o nelle sue vicinanze.

L'assenza di menzione di Vicarello o delle Aquae Apollinares nella lista di

stazioni è particolarmente significativa perché contrasta nettamente con la prassi documentata negli altri itinerari antichi conservati. L'Itinerarium Antonini, ad esempio, quando attraversa territori con stazioni termali rinomate, le registra sistematicamente proprio perché costituivano punti di sosta importanti per viaggiatori che potevano approfittare delle strutture ricettive associate ai complessi termali. L'omissione suggerisce che i calici non documentavano semplicemente una linea pratica di comunicazione su cui Vicarello si trovava, ma seguivano logica selettiva diversa nella scelta delle località da registrare.

Schmidt argomenta convincentemente che il contesto del ritrovamento non possiede significato interpretativo determinante per comprendere i calici e le loro sequenze di località. Essi potrebbero essere giunti nella vasca di Vicarello come offerte votive che originariamente non erano altro che documenti geografici - oggetti che acquisivano valore sacro secondariamente attraverso l'atto della dedica, indipendentemente dal loro contenuto specifico. La pratica di offrire oggetti preziosi a divinità senza che esistesse connessione tematica diretta tra il contenuto/funzione dell'oggetto e la sfera d'azione della divinità è ampiamente documentata. Alternativamente, i calici potrebbero essere stati componenti di un tesoro romano di provenienza ignota, nascosto deliberatamente in luogo considerato sicuro e protetto - il santuario termale - contro il saccheggio nelle epoche di instabilità della tarda antichità, particolarmente frequenti dopo la metà del IV secolo con le invasioni alamanniche e le successive turbolenze politico-militari.

È degno di nota in questo contesto - e Schmidt lo sottolinea opportunamente - che furono trovati solo instrumenta di metallo prezioso, senza ceramiche o votivi in argilla frequentemente attestati nel contesto di sorgenti minerali e santuari aquatici. Come osservano Erika e Stefan Künzl nel loro studio sul complesso votivo di Vicarello, "l'assenza di ceramica di ogni tipo distingue il pozzo di Vicarello anche dai numerosi stipi votivi dell'Italia centrale; non esistono quindi nemmeno i votivi anatomici altrimenti così frequenti, che ci si aspetterebbe presso una sorgente curativa". Questa caratteristica del deposito - esclusivamente materiali di valore intrinseco, nessun oggetto ceramico o fittile comune - suggerisce natura tesaurizzante piuttosto che puramente votiva, o quantomeno una prassi dedicatoria altamente selettiva che privilegiava offerte di pregio.

La communis opinio sviluppatasi fin dai primi studi di Padre Marchi nel 1852 e consolidatasi attraverso le edizioni successive di Wilhelm Henzen (1854) e Eugen Bormann (1888) interpreta i calici quali repliche in miniatura di un miliarium eretto a Gades - la città fenicia situata presso le colonne d'Ercole all'estremo limite occidentale del mondo mediterraneo antico - come contrappunto occidentale del miliarium aureum di Roma, il monumento aureo al centro dell'Urbe che segnava il punto zero della misurazione delle distanze

nell'Impero. Secondo questa lettura, i calici sarebbero souvenir portati a Vicarello da uno spagnolo o da spagnoli che dedicarono i vasi d'argento come offerta votiva al dio guaritore Apollo o per gratitudine per il viaggio sicuro da Gades verso Roma - viaggiatori che avevano consultato gli oracoli o beneficiato delle cure termali e riconoscevano ritualmente questo beneficio mediante la dedica di oggetti preziosi.
Wilhelm Henzen nel 1854 paragona ironicamente i calici a un "necessaire da viaggio inglese", raccomandando ai viaggiatori moderni di non privarsi della comodità disponibile agli antichi provinciali romani: "Tre vasi d'argento in forma di colonna, evidentemente modellati sui grandi miliari, che erano eretti non solo a Roma (il miliarium aureum), ma anche nelle città principali delle province, per indicare le distanze da Roma e tra le stazioni... Sarebbe degno della compendiosità di un necessaire da viaggio inglese decorare un vaso con l'indicazione delle stazioni ferroviarie, e raccomandiamo urgentemente a tutti i Mylord e Gentlemen viaggiatori di non lasciarsi sfuggire questa comodità degli antichi provinciali romani; poiché senza dubbio quei vasi dovrebbero essere appartenuti a uno spagnolo che, giunto a Roma e ammalatosi, trovò guarigione nell'odierna Vicarello". L'ironia henzeniana cattura l'interpretazione dominante: oggetti pratici per viaggiatori che diventano ex-voto di gratitudine.
Questa interpretazione rimane sostanzialmente invariata negli studi più recenti di Erika Künzl e Georg Koeppel (2002), che evocano scene pittoresche di vita quotidiana in cui gli antichi viaggiatori, dopo il lungo e faticoso viaggio dalla Spagna, riempivano i calici di vino mentre gli elenchi di stazioni incisi richiamavano alla mente episodi del tragitto compiuto: "I calici furono fabbricati a Gades/Spagna. I viaggiatori potevano farsene servire il vino e intanto parlare del viaggio seguendo l'elenco inciso su questi calici d'argento. Alla fine i calici divennero un vero souvenir come ricordo del lungo viaggio, e poi si trasformarono in offerte votive ad Apollo e alle Ninfe di Vicarello. Raramente si può cogliere meglio di in questo caso la mutevole destinazione d'uso di tali piccole opere". Anne Kolb (2007) parla similmente di "oggetti commemorativi di un tale viaggio", Nicholas Purcell (1996) li definisce "souvenir ex voto dedications", Pierre Sillières (1990) li considera "itinerari pratici per viaggiatori".
Schmidt rifiuta questa lettura consensuale, sollevando obiezioni di fondamentale importanza logica che meritano considerazione serrata. Perché il precedente proprietario dovrebbe essere stato necessariamente spagnolo? L'unico argomento a favore di questa identificazione è che Gades costituisce il punto di partenza della lista - ma questo ragionamento circolare presume ciò che dovrebbe dimostrare: che l'oggetto sia stato prodotto nel luogo dove inizia l'elenco. In realtà, la produzione potrebbe essere avvenuta a Roma o in qualsiasi altro centro dotato di officine argentarie qualificate, semplicemente copiando da archivi ufficiali la sequenza di stazioni tra Gades

e Roma. Nessuna caratteristica materiale, paleografica o stilistica dei calici indica necessariamente provenienza iberica; anzi, la sofisticazione tecnica dell'esecuzione suggerisce piuttosto centri artigianali di prim'ordine come quelli romani.
Che ragione avrebbe avuto un singolo individuo per raccogliere almeno quattro calici argentei molto simili con lo stesso tragitto inciso, oggetti che l'evidenza materiale dimostra essere stati realizzati in momenti differenti e con tecniche diverse? La spiegazione tradizionale non affronta seriamente questa questione. Se fossero davvero souvenir personali di un viaggio compiuto, perché commissionarne quattro versioni? E se furono prodotti in momenti diversi - come l'analisi paleografica e le varianti toponomastiche dimostrano - come possono essere tutti souvenir dello stesso viaggio compiuto dallo stesso individuo? La molteplicità degli esemplari suggerisce piuttosto produzione seriale rispondente a domanda ricorrente, non commemorazione personale di evento biografico singolo.
Perché il supposto viaggiatore spagnolo avrebbe infine sommerso questi vasi preziosi nei bagni di Vicarello come offerte votive, anche se non compare alcuna iscrizione dedicatoria che si riferisca ad Apollo o alle divinità aquatiche locali? Gli altri ex-voto del sito recano formule dedicate esplicite; i calici no. Se fossero stati concepiti come offerte votive sin dall'origine, questa omissione sarebbe inspiegabile secondo le convenzioni epigrafiche del periodo. Se invece furono trasformati secondariamente in offerte - oggetti originariamente prodotti per altri scopi e poi dedicati ritualmente - perché scegliere proprio questi oggetti il cui contenuto (un lungo elenco di stazioni stradali) non ha connessione alcuna con le prerogative curative di Apollo o delle Ninfe? La prassi votiva antica privilegiava offerte tematicamente appropriate: rappresentazioni anatomiche per guarigioni fisiche, riproduzioni di strumenti per mestieri protetti dalla divinità, formule di ringraziamento personalizzate.
Per quanto riguarda la supposta origine spagnola e la forma dei calici, che generalmente si fanno risalire a un miliare un tempo eretto a Gades, i calici mostrano certamente una forma cilindrica come fanno abitualmente i calici da bere. In confronto con la forma regolare di un miliarius romano - costituito tipicamente da un fusto cilindrico piuttosto lungo (2-3 metri di altezza) e una base cubica o cilindrica con iscrizione sulla fronte principale - Schmidt non vede troppe caratteristiche comuni significative, nemmeno con il miliarium aureum di Roma, nella misura in cui abbiamo un'idea della sua forma e del suo design dalle descrizioni letterarie frammentarie (nessun resto materiale del monumento augusteo si è conservato).
Se si cerca un modello architettonico che spieghi la decorazione particolare dei calici - specificamente i pilastrini con capitelli corinzi che dividono le colonne di testo - bisogna guardare altrove rispetto ai miliari stradali. Schmidt

propone che il modello più plausibile sia il tempio rotondo di Hercules Victor al Foro Boario, edificio circolare periptero con colonne corinzie databili alla fine del II-inizio I secolo a.C., tradizionalmente (ma erroneamente) identificato come "tempio di Vesta" per la sua forma tholos. Questo monopteros circolare con colonnato corinzio potrebbe aver fornito ispirazione architettonica: i pilastrini incisi sui calici con i loro capitelli corinzi miniaturizzati richiamerebbero le colonne effettive del tempio eroico, creando collegamento visivo tra oggetti miniaturali e struttura monumentale, tra documento geografico e santuario cultuale.

Questa proposta ha eleganza interpretativa ma rimane speculativa. Nessuna fonte antica testimonia che il tempio di Hercules Victor servisse da modello per rappresentazioni miniaturizzate, e la forma generale tholos con colonnato perimetrale era estremamente comune nell'architettura templare greca e romana - non specifica di questo singolo edificio. I capitelli corinzi sui pilastrini dei calici potrebbero semplicemente riflettere gusto decorativo classicheggiante diffuso nella toreutica argentea tardoantica, senza riferimento architettonico specifico intenzionale.

Ma soprattutto, non abbiamo alcuna evidenza positiva di un tale miliarium Gaditanum che avrebbe servito da archetipo. L'unica ragione per pensare a un prototipo monumentale spagnolo per i quattro elenchi di stazioni è il punto di partenza del supposto lungo viaggio - più di 1840 miglia attraverso la metà occidentale del mondo antico, che alla fine conduce a Roma, ma non attraverso la via più breve possibile. E qui emerge il nucleo dell'argomentazione di Schmidt: l'irrazionalità pratica del viaggio terrestre richiede spiegazione alternativa alla semplice funzionalità documentaria.

Già ai tempi di Cicerone era incomparabilmente più facile e rapido coprire la distanza Gades-Roma per nave. Asinio Pollione, nella sua corrispondenza con Cicerone dall'Hispania Ulterior durante le campagne della guerra civile, testimonia come la navigazione costituisse il mezzo ordinario di trasporto e comunicazione tra la penisola iberica e Roma per chiunque disponesse di risorse minime. Le vie marittime erano non solo più veloci ma anche più sicure e meno faticose del viaggio terrestre attraverso territori spesso difficili. Plinio il Vecchio afferma esplicitamente (Nat. 19.1) che la navigazione da Ostia a Gades, con venti favorevoli, non richiedeva più di sette giorni - affermazione che trova conferma negli studi moderni sulla velocità media della navigazione antica, che in condizioni ottimali poteva raggiungere i 4-5 nodi sostenuti.

Calcolando l'intero viaggio terrestre utilizzando velocità medie documentate per il trasporto antico - circa 20-25 miglia romane al giorno a piedi per viaggiatori ordinari, o 50-60 miglia con cavalli o carri lungo strade ben mantenute - tale distanza di 1840 miglia poteva essere coperta, in condizioni ideali, entro 90 giorni a piedi, o alternativamente 30-40 giorni con mezzi di

trasporto superiori utilizzando il cursus publicus o risorse equivalenti. Ma questi calcoli presuppongono condizioni ideali: tempo meteorologico favorevole, strade praticabili, nessun ritardo amministrativo o incidente, disponibilità continua di alloggi e rifornimenti. Nella realtà, il viaggio avrebbe probabilmente richiesto tempi significativamente più lunghi.

Ma chi avrebbe accettato la sfida di impiegare tre mesi a piedi o cinque-sei settimane a cavallo per raggiungere Roma da Gades, quando sette giorni di navigazione bastavano? Schmidt sottolinea ironicamente: solo un vero asso dello sport, qualcuno di forza e resistenza sovrumana. Recandosi via terra da Gades a Roma impiegando mesi, quando poco più di una settimana di navigazione bastava, sembra assurdo da un punto di vista strettamente utilitaristico. Certo, la navigazione dipendeva dalle stagioni - il mare clausum invernale rendeva impossibile o estremamente pericolosa la traversata da novembre a marzo - ma anche tenendo conto di questo, la via marittima rimaneva enormemente preferibile per chiunque avesse semplicemente bisogno di spostarsi da un punto all'altro nel modo più efficiente.

Questa osservazione costituisce il nucleo dell'argomentazione di Schmidt: l'irrazionalità pratica del viaggio terrestre documentato sui calici richiede spiegazione alternativa. Se nessuno razionale avrebbe compiuto questo viaggio per motivi pratici, i calici non possono documentare spostamenti reali bensì devono rappresentare qualcos'altro - e Schmidt trova questa spiegazione alternativa nella dimensione mitica. Ma come vedremo, questo argomento ex absurdo non è conclusivo: esistono circostanze specifiche in cui il viaggio terrestre, per quanto lungo e faticoso, poteva essere necessario o preferibile.

Un elemento decisivo per l'interpretazione emerge dal confronto con un documento letterario coevo che Schmidt utilizza magistralmente: l'epigramma di Metrodoro nella *Antologia Palatina* (XIV 121). Wilhelm Kubitschek, oltre un secolo fa, richiamò per primo l'attenzione su questo componimento della tarda antichità, dove lo stesso tragitto da Gades a Roma nella stessa direzione è oggetto di un enigma aritmetico sofisticato destinato a un pubblico colto. Metrodoro presenta la distanza di questa via come somma di frazioni matematiche calcolate su linee di transito successive, creando un problema la cui soluzione richiede competenze aritmetiche non banali.

Il testo greco dell'epigramma merita la citazione completa per la sua importanza documentaria:

Τοῦ αὐτοῦ [i.e. Metrodorus]
Ἑπτάλοφον ποτὶ ἄστυ Γαδειρόθεν, ἕκτον ὁδοῖο
Βαίτιος εὐμύκους ἄχρις ές ἡιόνας·
κεῖθεν δ' αὖ πέμπτον Πυλάδου μετὰ Φώκιον οὖδας

Ταύρη χθὼν βοέης οὔνομ' ἀπ' εὐετίης.
Πυρήνην δέ τοι ἔνθεν ἐπ' ὀρθόκραιρον ἰόντι
ὄγδοον ἡδὲ μιῆς δωδέκατον δεκάτης.
Πυρήνης δὲ μεσηγὺ καὶ Ἄλπιος ὑψικαρήνου
τέτρατον· Αὐσονίης αἶψα δυωδέκατον
ἀρχομένης ἤλεκτρα φαείνεται Ἠριδανοῖο
Ὦ μάκαρ, ὃς δισσὰς ἤνυσα χιλιάδας,
πρὸς δ' ἔτι πέντ' ἐπὶ ταῖς ἑκατοντάδας ἔνθεν ἐλαύνων·
ἡ γὰρ Ταρπείη μέμβλετ' ἀνακτορίη.

La traduzione chiarisce la struttura del problema: "Da Gades alla città dei sette colli, un sesto della via è fino alle sponde del Baetis risonanti di muggiti; e di lì un quinto fino alla terra focese di Pilade - la terra dei Tauri, il cui nome deriva dall'abbondanza di buoi. E quindi procedendo verso gli scoscesi Pirenei, un ottavo e un dodicesimo di un decimo. Tra i Pirenei e l'elevata Alpe sta un quarto della via. L'Italia comincia, e subito appare un dodicesimo, l'ambra dell'Eridano. O beato io che ho percorso duemila e cinquecento stadi da lì procedendo! Poiché il palazzo Tarpeio è l'obiettivo del viaggio."
Secondo l'enigma: da Gades alla regione delle sorgenti del fiume Baetis (il Guadalquivir), si percorre un sesto del viaggio totale; da lì alla "terra dei tori" (taurē chthōn, allusione etimologica al nome della capitale Tarraco che deriverebbe da tauros, il toro), occorrerà un altro quinto; fino ai Pirenei un ottavo dell'intera distanza più un dodicesimo di un decimo (cioè 1/120); tra i Pirenei e le Alpi un quarto; all'inizio dell'Italia un dodicesimo; e infine l'indizio risolutivo: rimangono 2500 stadi da coprire per il tratto tra il fiume Eridano (il Po, celebre per l'ambra che secondo il mito cadeva dalle lacrime delle Eliadi) e Roma.
La soluzione dell'enigma risulta illuminante quando sviluppata algebricamente. Se chiamiamo x la distanza totale, abbiamo: 1/6x + 1/5x + 1/8x + 1/120x + 1/4x + 1/12x + 2500 stadi = x. Riducendo a denominatore comune 120: 20/120x + 24/120x + 15/120x + 1/120x + 30/120x + 10/120x + 2500 stadi = 120/120x. Sommando i numeratori: 100/120x + 2500 stadi = x. Quindi: 20/120x = 2500 stadi, da cui x = 2500 × 6 = 15000 stadi. Poiché uno stadio equivale approssimativamente a un ottavo di miglio romano, 15000 stadi corrispondono a circa 1875 miglia romane.
Il totale di 1875 miglia è straordinariamente vicino alle 1840 miglia dei calici di Vicarello - una variazione di sole 35 miglia, pari al 1,9%, margine che rientra perfettamente negli errori di arrotondamento inevitabili nel calcolo di Metrodoro che doveva forzare le frazioni per creare un problema risolubile. Questa concordanza non può essere casuale. È esattamente la stessa via che Metrodoro descrive nel suo enigma: da Gades alla sorgente del fiume Baetis presso Castulo, attraversando poi la penisola iberica in direzione di

Tarragona, salendo sulla catena montuosa dei Pirenei, dirigendosi attraverso il Rodano verso le Alpi, raggiungendo successivamente il Po attraverso un tragitto che evita la costa ligure, e presumibilmente prendendo la Via Flaminia per Roma.

L'epigramma di Metrodoro presenta particolare interesse anche per questioni di cronologia che si intrecciano con la datazione dei calici. La composizione del testo è chiaramente posteriore al tempo di Diofanto di Alessandria, il matematico alessandrino che fiorì nella seconda metà del III secolo d.C. (probabilmente tra 250 e 280 d.C.) e che Metrodoro identifica esplicitamente come modello per i suoi enigmi aritmetici. La raccolta di problemi matematici attribuiti a Metrodoro nella Antologia Palatina (epigrammi 116-146 del libro XIV) mostra familiarità con le tecniche diofantine di riduzione di problemi a equazioni - particolarmente l'uso sistematico di equazioni di primo grado con frazioni. Questo dato fornisce un terminus post quem preciso per l'epigramma geografico: non prima della fine del III secolo, più probabilmente del IV secolo inoltrato quando la raccolta di Metrodoro circolava in forma consolidata.

La contemporaneità di Metrodoro con il periodo di produzione proposto da Schmidt per i calici (IV secolo d.C.) risulta pertanto non casuale ma costituisce convergenza cronologica significativa. Più significativamente ancora, l'epigramma presuppone che il suo pubblico colto del IV secolo conosca la via da Gades a Roma e le distanze approssimative tra le tappe principali con sufficiente precisione da poter verificare mentalmente la plausibilità delle frazioni proposte. La possibilità di costruire un enigma matematico sofisticato basato su questa sequenza di località implica che le informazioni fossero sufficientemente diffuse e standardizzate da costituire conoscenza condivisa entro l'élite intellettuale tardoantica - non informazione esoterica o specialistica ma dato geografico relativamente comune.

Il makarismos finale - "O beato io che ho compiuto duemila e cinquecento stadi" - riveste significato interpretativo particolare. Il termine greco makarios (beato, felice, fortunato) ha connotazioni religiose e quasi epiche: è l'aggettivo utilizzato per descrivere gli dei, gli eroi dopo la morte, coloro che hanno raggiunto condizione di beatitudine superiore. Applicato a chi ha percorso questa distanza specifica da Gades a Roma, il termine suggerisce che il compimento del viaggio - o anche solo la sua contemplazione intellettuale attraverso la risoluzione dell'enigma - conferisce status particolare, quasi come impresa eroica. Schmidt interpreta questo come indizio che il tragitto aveva valenza non puramente utilitaristica ma simbolica, potenzialmente connessa con la memoria del viaggio mitico di Ercole. Ma il makarismos potrebbe anche essere semplicemente espressione iperbolica della fatica straordinaria che un tale viaggio comporterebbe - ironia sulla sproporzione tra sforzo richiesto e beneficio ottenuto.

Un elemento interpretativo di significato considerevole riguarda la direzione rigorosamente unidirezionale della linea documentata tanto sui calici quanto nell'enigma di Metrodoro. Tutti i quattro calici presentano senza eccezione la sequenza da Gades a Roma, nella direzione ovest-est, dal limite estremo dell'ecumene abitato verso il centro politico dell'Impero. Non esiste traccia alcuna di elenchi nella direzione opposta - da Roma verso Gades - sebbene questa sarebbe stata logicamente più conveniente e naturale per viaggiatori romani diretti verso la Spagna per scopi commerciali, militari o amministrativi. Dalla prospettiva di semplice utilità trasportistica, la direzione Roma-Gades sarebbe stata almeno altrettanto prevedibile e forse più: governatori provinciali nominati all'Hispania che partivano da Roma per raggiungere la loro sede; commercianti romani che si recavano in Spagna per affari minerari o agricoli; militari trasferiti dalle guarnigioni italiche a quelle iberiche. Tutte queste categorie avrebbero beneficiato di documentazione nella direzione Roma-Gades. Eppure non possediamo nessun esempio di lista in questa direzione, mentre abbiamo quattro esemplari (più l'enigma di Metrodoro) nella direzione opposta.

Questa apparente illogicità da punto di vista utilitaristico acquisisce invece significato profondo e coerente da prospettiva narrativa mitica secondo l'interpretazione di Schmidt. Ciò che conta in termini di narrazione è il ritorno vittorioso dell'eroe verso il centro di potere e consacrazione divina - il completamento della fatica, l'arrivo con il bottino conquistato (le mandrie di Gerione sottratte all'estremo occidente), il superamento degli ultimi ostacoli terrestri lungo il cammino, la ricezione degli onori divini presso i santuari dedicati al suo culto. La geografia diventa sequenza narrativa ordinata, trasformandosi in teatro dove le tappe documentano il progresso sistematico e progressivo dell'impresa eroica verso il compimento finale.

Il fatto che Metrodoro nel suo enigma tardoantico utilizzi identicamente la medesima direzione - da ovest verso est, da Gades a Roma - costituisce conferma indipendente e autorevole secondo Schmidt che questa era la forma canonica in cui la linea veniva concepita, trasmessa e valorizzata nella cultura tardoantica: non come via commerciale pratica per viaggiatori ordinari (che l'avrebbero utilizzata in entrambe le direzioni a seconda delle necessità), bensì come sequenza carica di significato narrativo che aveva senso solo in una direzione specifica. Da Gades, l'estremo occidente dell'oikoumene dove Ercole compie la decima e più celebrata fatica nel tempio dedicato al suo culto presso le mitiche colonne che portano il suo nome, fino a Roma, capitale dell'Impero dove la fatica viene completata simbolicamente con la vittoria su Caco e la ricezione della consacrazione cultuale presso i monumenti erculei del Foro Boario.

Ma questa spiegazione, per quanto elegante, non è l'unica possibile. La direzione Gades-Roma potrebbe semplicemente riflettere il fatto che la

documentazione originaria - l'archetipo conservato negli archivi imperiali da cui deriverebbero le copie sui calici - era stata compilata in quella direzione per ragioni amministrative specifiche che nulla hanno a che fare con il mito di Ercole. Potrebbe trattarsi di documentazione prodotta in occasione di spedizione militare, missione diplomatica, o ricognizione amministrativa che procedeva da ovest verso est, e successivamente questa sequenza sarebbe stata perpetuata nelle copie senza inversione perché così era nell'originale.

IV. Analisi topografica dettagliata del tracciato documentato

L'analisi topografica sistematica della via documentata sui calici rivela scelte geografiche che meritano esame minuzioso perché costituiscono elemento centrale tanto dell'interpretazione di Schmidt quanto delle obiezioni critiche che possono esserle mosse. La sequenza di località, le distanze registrate, le varianti tra i diversi esemplari - tutti questi elementi acquistano significato quando collocati nel contesto della geografia reale della penisola iberica, della Gallia meridionale e dell'Italia settentrionale e centrale.

Il segmento iberico: dalla valle del Baetis alla costa levantina

Da Gades (Cádiz), città fenicia fondata secondo la tradizione nell'VIII secolo a.C. come emporio commerciale di Tiro e divenuta sotto i Romani municipio importante e sede di culto celeberrimo di Melqart-Herakles, la sequenza risale verso nord-est fino a Hispalis (Siviglia), capitale della provincia Baetica situata sul fiume navigabile Baetis a circa 87 miglia romane (circa 130 km) da Gades. Questo primo segmento seguiva probabilmente la via costiera lungo il Lacus Ligustinus (l'antico estuario del Baetis, oggi interrato e trasformato nelle marismas del Guadalquivir) fino a Orippo, quindi risaliva il fiume fino alla capitale provinciale. Hispalis era sede del conventus giuridico, centro amministrativo di prim'ordine, nodo commerciale fondamentale dove convergevano le vie fluviali (il Baetis navigabile permetteva il trasporto di merci pesanti dall'interno fino al mare) e terrestri.

Da Hispalis la lista procede verso Corduba (Córdoba), distante 143 miglia secondo i calici, percorrendo la fertile valle del Baetis - il Guadalquivir - via naturale di penetrazione verso l'interno che attraversava le regioni agricole più ricche della Baetica. Corduba era stata capitale della provincia prima della riorganizzazione augustea e rimaneva città di primaria importanza, colonia Patricia fondata da Marcello nel 152 a.C., patria dei Seneca e di Lucano, centro culturale che Strabone (3.2.1) descrive come la città più illustre dell'interno della Baetica dopo Gades. La via tra Hispalis e Corduba era certamente una delle arterie più frequentate della penisola iberica, documentata archeologicamente da numerosi miliari e descritta da Strabone come eccellentemente pavimentata e dotata di strutture ricettive.

Ma da Corduba, invece di proseguire sulla via Augusta voluta da Augusto nel 7 a.C. - la grande arteria che collegava razionalmente le capitali provinciali di Corduba, Carthago Nova (Cartagena) e Tarraco seguendo il tracciato più

efficiente attraverso Acci (Guadix) e la costa sud-orientale - i calici documentano una strada arcaizzante che rappresenta scelta topografica altamente significativa. La lista di tappe punta verso est attraverso territorio interno difficile, raggiungendo Castulo (Cazlona, presso l'attuale Linares) dopo 103 miglia da Corduba.

Castulo merita attenzione particolare perché costituisce punto nodale cruciale nella discussione interpretativa. Città antichissima di origine iberica, Castulo era stata uno dei centri minerari più importanti del mondo antico per l'estrazione e la lavorazione dell'argento e del piombo argentifero. Strabone (3.2.3 e 3.2.10) ne descrive le ricchezze minerarie straordinarie, e Plinio (Nat. 3.25 e 34.156) conferma l'importanza delle miniere castulonensi che avevano reso la città prosperosa. Durante le guerre puniche, Castulo aveva rivestito ruolo strategico: qui Annibale aveva sposato Imilce, figlia del principe locale, creando alleanza che gli aveva assicurato base operativa nella penisola (Livio 24.41.7). La città aveva mantenuto importanza in epoca repubblicana, ma l'esaurimento progressivo dei filoni argentiferi più accessibili e lo spostamento del baricentro economico e amministrativo verso la costa avevano causato declino relativo in epoca imperiale.

Il territorio attraversato da Corduba a Castulo era il famigerato saltus Castulonensis, regione montuosa e boscosa infame per la presenza endemica di brigantaggio come testimonia esplicitamente Asinio Pollione nella sua lettera a Cicerone (Fam. 10.31.2-3) durante la campagna cesariana in Spagna: le foreste della regione castulonensi offrivano rifugio ideale a banditi che assalivano viaggiatori isolati e carovane poco protette. Ancora in epoca tardoantica, le fonti documentano l'insicurezza della regione che richiedeva scorte militari per mercanti e funzionari. Non era territorio che si attraversava volentieri senza necessità assoluta.

Il tragitto Corduba-Castulo-Saetabis documentato sui calici corrisponde a quello che la letteratura moderna, senza fondamento storico diretto ma con intuizione topografica acuta, denomina "el camino de Aníbal", denominazione popolare suggestiva che riflette la percezione di un tracciato arcaico, preaugusteo, associato vagamente alle memorie delle guerre puniche e dei grandi movimenti militari del III-II secolo a.C. Pierre Sillières, nel suo studio fondamentale del 1977 specificamente dedicato a questo segmento della sequenza dei calici, ha dimostrato attraverso analisi sistematica dei miliari superstiti e delle fonti letterarie che tale strada era effettivamente utilizzata in epoca repubblicana come collegamento tra l'interno minerario della Baetica e la costa levantina, come conferma Strabone (3.4.9) che descrive esplicitamente una via che da Corduba conduceva attraverso Castulo verso Saetabis e la costa.

L'evidenza epigrafica moderna conferma il quadro di Sillières: mentre la via Augusta meridionale, che da Corduba procedeva verso sud-est attraversando

Acci per raggiungere Carthago Nova e poi piegare verso nord-est lungo la costa fino a Tarraco, è documentata da serie consistenti e continue di miliari augustei datati precisamente al 7 a.C. (anno della sistemazione definitiva della via sotto la supervisione personale di Augusto durante il suo soggiorno iberico), il tracciato Castulo-Saetabis mostra presenza epigrafica sporadica, discontinua, e frequentemente di provenienza incerta o contestualizzazione archeologica problematica.

Sillières cataloga solamente tre miliari di dubbia attribuzione a questa via: uno presso Aldea Hermosa (CIL II 4935), uno presso Navas de San Juan (CIL II 4934), uno di provenienza incerta conservato reimpiegato come sarcofago (Lostal Pros n. 90). Nessuno reca datazione consolare o imperiale che permetta cronologia precisa; la loro stessa pertinenza a questa via piuttosto che ad altri tracciati della regione rimane ipotetica. Questa penuria epigrafica contrasta drammaticamente con la ricchezza documentaria della via Augusta: solo nel segmento Carthago Nova-Castulo, Sillières cataloga sei miliari augustei del 7 a.C. in sequenza quasi continua (Totana, Lorca, Mazarrón, Chirivel, Cúllar de Baza, La Guardia), più numerosi miliari di età imperiale successiva che documentano manutenzioni e restauri.

Perché dunque documentare proprio questa via obsoleta, poco frequentata, scarsamente monumentalizzata nel IV secolo, quando la logica amministrativa e la prassi documentaria romana avrebbero consigliato di ricorrere alle arterie principali già consolidate, sicure, dotate di infrastrutture? La chiave interpretativa proposta da Schmidt risiede nella dimensione mitica e nella continuità della memoria storica profonda. Questo era il tracciato che attraversava il cuore dell'Iberia pre-romana e proto-romana, quello che costeggiava le zone minerarie sfruttate intensivamente dai Fenici e successivamente dai Cartaginesi, quello associato nella memoria collettiva con i grandi movimenti militari delle guerre puniche. Era, per usare la felice espressione di Sillières, un "itinéraire fossile" - strada conservata nella tradizione geografica ufficiale e nella documentazione archivistica non per utilità pratica contemporanea ma per significato storico profondo che trascendeva le contingenze dell'efficienza amministrativa.

E qui Schmidt aggiunge la dimensione mitica: questa via arcaica attraverso l'interno iberico, che evitava deliberatamente le comodità della costa, potrebbe essere stata percepita come il tracciato autentico del transito eroico di Ercole attraverso la penisola. Le fonti mitografiche non forniscono dettagli topografici precisi sul tragitto iberico di Ercole - parlano genericamente di attraversamento dell'Iberia dall'estremo occidente (Gades/Erytheia) verso i Pirenei orientali. Ma la tradizione locale poteva aver preservato memoria di linea interna specifica che sarebbe stata poi documentata negli archivi ufficiali e perpetuata nelle liste tardoantiche anche quando non costituiva più via principale di comunicazione.

Da Castulo la sequenza prosegue verso Mentesa Oretana (Villanueva de la Fuente), quindi verso Libisosa (Lezuza), Saltigi (Chinchilla de Monte Aragón), Ad Turres (località incerta presso Albacete), attraversando gli altipiani della Meseta sud-orientale - territorio arido, scarsamente popolato, dove le stazioni di sosta erano probabilmente piccole mansiones militari piuttosto che insediamenti urbani consolidati. Il tragitto raggiungeva poi Saetabis (Xàtiva), città celebre nell'antichità per la produzione di lino finissimo che Plinio il Vecchio (Nat. 19.9) descrive come il migliore e più costoso del mondo romano, utilizzato per le vesti dei sacerdoti e dei magistrati supremi: "Saetabis in Hispania palma est lini" - Saetabis in Spagna detiene la palma del lino.
Da Saetabis il tragitto proseguiva lungo la fertile costa levantina attraverso Sucro (Cullera, presso la foce del fiume Júcar), Valentia (Valencia), fondata come colonia per veterani da Decimo Giunio Bruto nel 138 a.C. e divenuta centro urbano prospero grazie all'agricoltura irrigua della pianura circostante, quindi Saguntum (Sagunto), città immortalata nell'epica latina e nella memoria storica romana come la città fedele che aveva resistito eroicamente all'assedio di Annibale per otto mesi nel 219 a.C., precipitando così lo scoppio della seconda guerra punica (Livio 21.7-15; Polibio 3.17; Silio Italico dedica l'intero libro secondo delle Punicae all'assedio).
Infine la lista raggiungeva Tarraco (Tarragona), splendida capitale della vastissima provincia Hispania Citerior (successivamente denominata Tarraconensis), dove sorgeva il grande complesso templare dedicato al culto imperiale - uno dei più monumentali dell'Occidente romano come documentano gli scavi archeologici moderni che hanno riportato alla luce il foro provinciale, il circo, l'anfiteatro, le mura ciclopiche, l'arco di trionfo. Tarraco era sede del governatore provinciale, del concilium provinciae (assemblea dei rappresentanti delle città che gestiva il culto imperiale), centro amministrativo, giudiziario, militare e commerciale di primaria importanza. Strabone (3.4.7) la descrive come la città più grande della costa orientale iberica, emporio commerciale frequentato da mercanti di tutto il Mediterraneo.
Il segmento transpirenaico presenta caratteristiche topografiche che Schmidt interpreta come altamente significative dal punto di vista della possibile dimensione mitico-geografica. Da Tarraco la sequenza seguiva la costa catalana in direzione nord-est attraverso Barcino (Barcellona), colonia fondata sotto Augusto che in quest'epoca era ancora insediamento relativamente modesto rispetto alla grandezza futura medievale e moderna, quindi Gerunda (Girona), e infine puntava verso i passi orientali dei Pirenei attraverso Iuncaria (Jonquera) per raggiungere il valico del col du Perthus / coll de Panissars.
Jaume Estrada Garriga ha studiato specificamente questo tratto nel suo

articolo del 1997, documentando attraverso l'evidenza archeologica e le fonti letterarie come questa via seguisse sostanzialmente il tracciato che i Romani chiamavano via Augusta nel segmento catalano - sebbene la denominazione "via Augusta" sia documentata epigraficamente con certezza solo per sezioni specifiche del sistema viario iberico e l'estensione del termine all'intero asse Gades-Tarraco-Pirenei sia costruzione moderna non attestata nelle fonti. Ma significativamente, questo stesso tracciato era noto nelle fonti greche più antiche e nella tradizione locale come via Heraclea, la "strada di Ercole" - denominazione che rivela connessione mitica esplicita con la figura dell'eroe.
Questa denominazione compare significativamente in Polibio (3.39.8) nel contesto della narrazione storica della campagna annibaliica, quando descrive il passaggio del generale cartaginese attraverso il medesimo territorio pirenaico: Polibio utilizza l'espressione ὁδὸς Ἡρακλεία (hodòs Hērakleía, via Heraclea) come toponimo geografico consolidato, non come invenzione letteraria o riferimento puramente mitologico, indicando che la denominazione era corrente nella geografia greca del II secolo a.C. e probabilmente risaliva a tradizione più antica ancora. La tradizione storica successiva collegava esplicitamente il passaggio storico di Annibale con quello mitico precedente di Ercole: entrambi avevano attraversato i Pirenei orientali in direzione nord provenendo dall'Iberia, entrambi conducevano con sé animali (Annibale gli elefanti, Ercole le mandrie), entrambi affrontavano resistenza delle popolazioni locali.
Strabone è ancora più esplicito nel stabilire la connessione erculea. Nel terzo libro della sua Geografia (3.4.9), dedicato alla penisola iberica, Strabone afferma che Ercole, dopo aver compiuto l'impresa a Gades sconfiggendo Gerione, "attraversò l'Iberia verso i Pirenei aprendo la strada" (διὰ τῆς Ἰβηρίας ἐπὶ τὴν Πυρήνην ὁδὸν τεμών) - immagine che evoca tanto l'opera di civilizzazione eroica, la trasformazione di territorio selvaggio in spazio transitabile, quanto la tracciatura fisica concreta di una via praticabile attraverso regioni precedentemente impervie. Il verbo τέμνω (témnō) significa letteralmente "tagliare", "incidere", "aprire" - applicato a strade indica l'azione di tracciare, costruire, rendere percorribile. Ercole non semplicemente attraversa il territorio ma lo trasforma, crea infrastruttura dove prima esisteva solo natura selvaggia.
Il valico specifico utilizzato era il col du Perthus / coll de Panissars, a 290 metri di altitudine - quota straordinariamente bassa per un passaggio pirenaico, il più agevole e naturale dei passi orientali della catena. Questa caratteristica topografica spiega perché questo valico, e non altri più occidentali e più elevati, divenne la via principale di comunicazione tra Iberia e Gallia: la morfologia del terreno favoriva il transito con pendenze relativamente dolci e assenza di tratti montani estremi. Qui sono stati identificati resti monumentali di significato rilevante per la storia della

romanizzazione iberica: i resti del trofeo di Pompeo, monumento celebrativo eretto dal generale dopo le sue vittorie sulle tribù pirenaiche ribelli nel 71 a.C., commemoravano la pacificazione definitiva della regione e l'apertura sicura della via di comunicazione (Plinio Nat. 3.18 e 37.15; Sallustio frammento delle Historiae).

La presenza sistematica di miliari augustei lungo questo segmento documenta la sistemazione definitiva della via come arteria amministrativa principale durante il soggiorno iberico di Augusto nel 16-13 a.C., quando l'imperatore supervisionò personalmente la riorganizzazione del sistema viario peninsulare. Ma significativamente, la memoria mitica erculea non fu cancellata dalla monumentalizzazione romana, anzi fu perpetuata: ancora in epoca moderna, prima che gli studi antiquari e l'archeologia scientifica ristabilissero i nomi romani autentici, la tradizione locale denominava certi tratti della via antica "camin d'Ercules" o "camí d'Hèrcules" nella lingua catalana - testimonianza della persistenza millenaria della memoria mitica associata a questo passaggio specifico.

Attraversato il valico, la via scendeva nel Roussillon francese raggiungendo rapidamente Ruscino (Château-Roussillon presso Perpignan), quindi procedeva lungo la pianura costiera della Gallia Narbonensis meridionale - territorio romanizzato precocemente, già nel II secolo a.C., e trasformato in provincia nel 121 a.C. dopo le campagne di conquista di Gneo Domizio Enobarbo.

L'attraversamento della Gallia Narbonensis seguiva la via Domitia, una delle infrastrutture viarie più significative e meglio documentate dell'Occidente romano tanto archeologicamente quanto epigraficamente. Questa via, costruita dal console Gneo Domizio Enobarbo tra il 121 e il 118 a.C. immediatamente dopo la conquista della provincia per consolidare il controllo romano e facilitare le comunicazioni tra Italia e Iberia, costituiva asse fondamentale del sistema imperiale delle comunicazioni terrestri. La via prendeva il nome dal suo costruttore secondo la prassi romana che attribuiva alle grandi opere pubbliche il nome del magistrato responsabile - prassi che serviva tanto alla gloria personale del magistrato quanto alla memoria collettiva delle comunità che beneficiavano dell'opera.

Il tracciato procedeva da Narbo Martius (Narbonne), capitale della provincia Gallia Narbonensis e colonia romana fondata nel 118 a.C. come insediamento per veterani delle guerre galliche, città che Strabone (4.1.12) descrive come emporio commerciale di primaria importanza e porto fluviale sul fiume Atax (l'Aude) che permetteva il trasporto di merci dall'entroterra fino al Mediterraneo. Da Narbo la via procedeva verso Nemausus (Nîmes), colonia augustea che aveva ricevuto magnifiche strutture urbane tra cui l'acquedotto del Pont du Gard - uno dei capolavori dell'ingegneria idraulica romana ancora magnificamente conservato - e il tempio noto come Maison Carrée, esempio

splendido di architettura templare augustea.
La sequenza continuava verso Arelate (Arles), colonia fondata da Cesare nel 46 a.C. per i veterani della VI legione, città che conobbe straordinario sviluppo in epoca imperiale come nodo commerciale fluviale sul Rodano e che ricevette sotto Costantino il ponte monumentale che sostituì il traghetto precedente - elemento cronologico cruciale su cui torneremo. Da Arelate la via procedeva verso Forum Iulii (Fréjus), colonia fondata da Cesare e sviluppata da Augusto come base navale (Forum Iulii Octavanorum per i veterani dell'VIII legione), quindi Antipolis (Antibes), antica fondazione greca di Massalia risalente al IV secolo a.C., e Nicaea (Nizza), anch'essa fondazione massaliota del III secolo a.C. che manteneva carattere prevalentemente greco-ellenistico nonostante la romanizzazione amministrativa.
Da Nicaea la via Domitia propriamente detta proseguiva lungo la costa ligure raggiungendo Albintimilium (Ventimiglia), quindi Genua (Genova) e da lì la via Aurelia costiera che conduceva a Roma attraverso Pisae (Pisa), Luna (Luni), Populonia, e la costa tirrenica - percorso che costituiva la via più breve, più sicura, più frequentata e meglio attrezzata per raggiungere l'Urbe da questa regione. La distanza totale da Nicaea a Roma lungo la costa era di circa 350-400 miglia, richiedendo due settimane o poco più di viaggio in condizioni normali, utilizzando infrastrutture eccellenti documentate da centinaia di miliari conservati e da descrizioni letterarie dettagliate.
È però proprio qui, nel cuore della Gallia più densamente romanizzata e amministrativamente consolidata, che la sequenza dei calici compie una scelta topografica profondamente rivelatrice e apparentemente irrazionale dal punto di vista dell'efficienza. Invece di proseguire lungo la costa ligure verso Genua e la via Aurelia - scelta ovvia per chiunque volesse semplicemente raggiungere Roma nel modo più rapido e comodo - l'elenco di tappe piega bruscamente verso nord nell'entroterra alpino, abbandonando deliberatamente le comodità della via litoranea già ben consolidata per inoltrarsi in territorio montano difficile.
Da Nicaea la lista registra Cemenelum (Cimiez, oggi quartiere collinare di Nizza), che costituisce la svolta decisiva: da questo punto non si prosegue verso ovest lungo la costa ma si risale verso nord attraverso le Alpi Marittime. Cemenelum era stata capitale della piccola provincia delle Alpi Marittime istituita da Augusto dopo la sottomissione definitiva delle tribù liguri montane, sede del procuratore imperiale che amministrava questo territorio strategicamente importante ma demograficamente scarso. Da Cemenelum la sequenza risaliva presumibilmente la valle del Varo, attraversava territorio montano aspro attraverso valichi delle Alpi Marittime (forse il col de Tende a 1870 m, o più probabilmente un percorso più settentrionale attraverso la valle della Tinea e della Stura), per raggiungere la val di Susa e il colle del Monginevro (Mons Matrona), a 1854 metri di altitudine.

La scelta di questa deviazione alpina sacrifica profondamente la praticità all'aderenza a un tracciato che, secondo Schmidt, deve avere motivazione diversa dall'efficienza. La via Aurelia costiera da Nicaea a Roma richiedeva circa 350 miglia su strada eccellente, pianeggiante o con modeste ondulazioni collinari, dotata di infrastrutture continue. La deviazione alpina comportava quasi 600 miglia aggiuntive più l'attraversamento di catena montuosa a quote considerevoli con tutti i rischi connessi: condizioni meteorologiche imprevedibili e potenzialmente letali (tempeste di neve anche in tarda primavera o inizio autunno alle quote elevate), pendenze ripide, tratti esposti a frane e valanghe, scarsità di insediamenti e strutture ricettive nel territorio montano scarsamente popolato.

Perché dunque questa scelta apparentemente assurda? Schmidt argomenta che l'irrazionalità pratica rivela logica diversa - logica narrativa mitica che richiedeva l'attraversamento alpino specifico. Ma prima di accettare questa conclusione, dobbiamo considerare attentamente le obiezioni che possono essere mosse a questa interpretazione e le spiegazioni alternative possibili.

Il segmento alpino: il Monginevro e la tradizione della via Heraclea

Le varianti toponomastiche tra i calici I-III e il calice IV nella sezione delle Alpi Cozie hanno alimentato discussioni cronologiche significative sin dall'Ottocento. I primi tre calici menzionano stazioni con nomi che Heurgon nel suo influente articolo del 1952 interpretava come "romanizzati" e quindi indicativi di datazione augustea o post-augustea: Segusio (Susa), Scingomagus (stazione non altrimenti nota, forse presso Cesana Torinese o Oulx), Ad Martis (presso Montgenevre sul versante francese del valico), Rama (discesa occidentale del passo). Il calice IV invece conserva toponimi che Heurgon riteneva più arcaici e "indigeni": Gaesao (identificabile con Cesana), Bergomagus, Segusio (l'ordine delle stazioni è diverso suggerendo variante di percorso).

Ma come Schmidt dimostra convincentemente attraverso analisi sistematica delle attestazioni epigrafiche, questa interpretazione cronologica basata su supposte stratificazioni toponomastiche è metodologicamente insostenibile: nomi considerati "indigeni" e nomi "romanizzati" coesistono nelle epigrafi di tutte le epoche imperiali senza pattern cronologico discernibile. Segusio e Taurini, ad esempio, compaiono promiscuamente in iscrizioni del I, II, III e IV secolo (CIL V 6955, 6970, 7003, 7617 per Taurini; CIL V 7246-7252, 7261, 7263-7264 per Segusio e varianti), dimostrando che l'uso di una forma piuttosto che l'altra dipendeva da convenzioni locali, preferenze individuali degli incisori, contesti amministrativi specifici - non da cronologia. Le varianti tra i calici riflettono probabilmente differenze reali nei percorsi seguiti nella regione alpina, dove esistevano effettivamente alternative di tracciato a seconda delle condizioni stagionali, della manutenzione delle strade, delle strutture ricettive disponibili.

Tuttavia, il passaggio del Monginevro possedeva significato mitologico specifico manifestamente attestato nelle fonti letterarie antiche in modo che non lascia dubbi interpretativi. Qui le testimonianze greche e latine collocavano unanimemente il transito leggendario di Ercole con le mandrie sottratte a Gerione. Diodoro Siculo (4.19.3-4) descrive in dettaglio come l'eroe "aprisse una strada attraverso le Alpi" (ὁδοποιῆσαι διὰ τῶν Ἄλπεων) mediante impresa sovrumana di ingegneria e forza fisica, costruendo una via praticabile per carri e uomini dove prima esisteva solo natura selvaggia e passaggi impraticabili. Il verbo ὁδοποιέω (hodopoiéō) è tecnico - significa letteralmente "costruire strade", termine utilizzato per l'attività ingegneristica di tracciamento e costruzione di infrastrutture viarie.
Lo Pseudo-Aristotele nel suo catalogo di Mirabilia (85) aggiunge dettagli tecnici sulla strada erculea alpina che rivelano interesse per dimensioni concrete dell'impresa: la via aperta da Ercole era caratterizzata dalla sua larghezza sufficiente per il passaggio di carri pesanti carichi di merci, non semplice sentiero mulattiero ma vera strada carrabile. Questa specificazione risponde evidentemente a questioni pratiche che i lettori del trattato ponevano: come era possibile che Ercole avesse condotto le mandrie attraverso le Alpi? La risposta: aveva costruito infrastruttura adeguata, trasformando territorio impraticabile in via transitabile.
Strabone nel quarto libro della Geografia (4.1.7) colloca esplicitamente una ὁδὸς Ἡρακλεία attraverso le Alpi, distinguendola accuratamente dalla via seguita successivamente da Annibale che aveva utilizzato passi più settentrionali e occidentali (probabilmente il Moncenisio o il Piccolo San Bernardo secondo le ricostruzioni moderne più accreditate del tragitto annibaliico, questione controversa ma comunque diversa dal Monginevro). Strabone quindi riconosce l'esistenza di molteplici vie transalpine e identifica una specifica come quella erculea - informazione geografica precisa, non vaga allusione letteraria.
Crucialmente, Ammiano Marcellino, scrivendo in pieno IV secolo d.C. - proprio l'epoca proposta da Schmidt per la produzione dei calici - ripete esplicitamente la tradizione erculea associata al Monginevro nelle sue Res Gestae (15.10.9) nel contesto della narrazione della campagna di Giuliano Cesare in Gallia. Ammiano descrive il passaggio alpino utilizzato dalle truppe romane e menziona che la tradizione locale attribuiva l'apertura originaria di questa via ad Ercole che aveva reso transitabile territorio precedentemente impervio. La persistenza della tradizione mitica in pieno IV secolo, in autore colto e ben informato che scriveva per pubblico aristocratico romano, dimostra che la connessione tra questo passaggio specifico e la memoria erculea era viva e culturalmente rilevante nell'epoca tardoantica, non antiquaria curiosità erudita.
La discesa alpina verso la pianura padana attraverso la val di Susa conduceva

a Segusio / Susa, importante mansio ai piedi delle Alpi e capitale del regno delle Alpi Cozie sotto Cozio, re-cliente che aveva collaborato con Augusto facilitando il passaggio delle truppe romane e ricevendo in cambio autonomia sostanziale sotto supervisione nominale romana. Il celebre arco di Susa, eretto nel 9-8 a.C. per commemorare l'accordo tra Augusto e Cozio, documenta l'importanza strategica del sito come porta alpina. Da Segusio la sequenza proseguiva verso Augusta Taurinorum / Torino, colonia fondata da Augusto (probabilmente tra 28 e 25 a.C.) sul sito dell'antico insediamento taurino, situata allo sbocco della val di Susa nella pianura padana in posizione strategica che controllava il traffico transalpino.

Da Augusta Taurinorum la lista di località puntava verso est attraversando la vasta pianura padana lungo quella che era o sarebbe diventata la via Aemilia - una delle arterie fondamentali del sistema viario romano nell'Italia settentrionale. La sequenza registra Ticinum (Pavia), situata alla confluenza del Ticino con il Po, nodo fluviale importante; Placentia (Piacenza), colonia latina fondata nel 218 a.C. come avamposto militare contro i Galli Boi, divenuta città prospera grazie alla posizione sul Po navigabile; Parma, colonia romana del 183 a.C.; Mutina (Modena), colonia del 183 a.C. famosa per i vigneti che producevano il vino lambrusco già celebrato da Virgilio; Bononia (Bologna), colonia latina del 189 a.C. situata ai piedi dell'Appennino.

Questo lungo attraversamento della pianura padana - circa 180 miglia da Torino a Bologna lungo strade eccellenti in territorio pianeggiante fertile e densamente abitato - costituisce elemento centrale dell'argomentazione di Schmidt sull'irrazionalità apparente del percorso. Se l'obiettivo fosse stato semplicemente raggiungere Roma da Torino nel modo più efficiente, la via avrebbe dovuto scendere direttamente verso sud dopo la discesa alpina, attraversando l'Appennino ligure-emiliano per raggiungere la costa tirrenica e poi proseguire sulla via Aurelia verso Roma. Questo percorso alternativo avrebbe risparmiato centinaia di miglia ed evitato l'attraversamento dell'intera pianura padana più un secondo attraversamento appenninico.

La deviazione padana aggiunge distanza considerevole e richiede tempo significativo - una settimana o più di viaggio anche con mezzi rapidi. Perché dunque questo tragitto apparentemente illogico? Schmidt trova la risposta nella logica narrativa mitica: le fonti mitografiche - Apollodoro, Diodoro, lo Pseudo-Aristotele - collocavano gli episodi fondamentali del viaggio eroico di Ercole precisamente nella pianura del Po. Qui, secondo il mito, l'eroe affrontava i Liguri che tentavano sistematicamente di sottrargli le mandrie di Gerione durante il trasporto. L'assalto raggiungeva intensità tale che Ercole esauriva le frecce e i proiettili, trovandosi in difficoltà estrema finché Zeus non interveniva miracolosamente facendo piovere pietre dal cielo per fornire all'eroe munizioni contro gli assalitori - mito eziologico ingegnoso che spiegava la presenza caratteristica dei vasti campi di ciottoli fluviali visibili

nella pianura alluvionale padana, particolarmente nella regione tra l'attuale Alessandria e Piacenza (Apollodoro Biblioteca 2.5.10; Eschilo Prometeo liberato fr. 199 Radt citato da Strabone 4.1.7).
La geografia mitica richiedeva quindi il transito padano nella lettura di Schmidt, indipendentemente dalla razionalità pratica delle comunicazioni contemporanee: se i calici documentavano la via Herculis, dovevano includere il luogo dove si era svolto uno degli episodi drammatici cruciali della narrazione. L'attraversamento della pianura non era deviazione irrazionale ma aderenza fedele alla topografia mitica che localizzava eventi specifici in questo territorio.
Ma questa spiegazione, per quanto elegante, si scontra con obiezione geografica concreta che Schmidt non considera adeguatamente. Il percorso che scende dalle Alpi Cozie attraverso Torino verso la pianura padana è effettivamente la continuazione naturale e più praticabile della discesa dalla val di Susa - non esiste alternativa significativamente più diretta. Da Torino, puntare immediatamente verso sud significherebbe attraversare l'Appennino ligure-emiliano nella sua sezione più aspra e difficile, catena montuosa che raggiunge i 2000 metri di quota (Monte Maggiorasca 1799 m, Monte Penna 1735 m) con versanti ripidi, valli strette, passi elevati esposti a condizioni meteorologiche severe.
Non è affatto ovvio che questo percorso diretto ma montano sarebbe stato più rapido o più facile del cammino che utilizza la via Aemilia attraverso territorio pianeggiante fino a Ariminum, da dove la via Flaminia forniva linea consolidata attraverso l'Appennino centrale in punti dove la catena è più bassa e i valichi meglio infrastrutturati. La via Aemilia, costruita dal console Marco Emilio Lepido nel 187 a.C. per collegare Ariminum con Placentia e da lì con le vie transalpine, era perfettamente pavimentata, rettilinea per lunghi tratti (caratteristica tipica dell'ingegneria stradale romana nella pianura), dotata di infrastrutture ricettive eccellenti. Costituiva precisamente la via che l'ingegneria e l'amministrazione romana avevano concepito per collegare efficacemente il nord Italia con il centro peninsulare.
In altre parole, ciò che Schmidt interpreta come "deviazione" inspiegabile razionalmente e quindi motivata miticamente potrebbe semplicemente essere il percorso più pratico date le condizioni topografiche reali e l'infrastruttura disponibile. La sequenza segue le grandi arterie stradali romane - via Aemilia, via Flaminia - non per aderenza a topografia mitica ma per logica trasportistica razionale. Non c'è necessariamente "assurdità" nel tracciato che richieda spiegazione mitica per essere compresa.
Inoltre, la presenza dello stesso cammino nell'Itinerarium Antonini - documento puramente amministrativo compilato per uso pratico del cursus publicus senza pretese mitiche o letterarie - dimostra che questo non era tragitto stravagante o eccentrico ma linea standard per collegamenti terrestri

tra l'estremo occidente e Roma. L'Itinerarium Antonini presenta certamente varianti nel tracciato iberico (privilegia la via costiera Augusta piuttosto che la via interna attraverso Castulo), ma converge sostanzialmente con i calici nel segmento italico Torino-Bologna-Ariminum-Roma, suggerendo che questa porzione rappresentava semplicemente la via razionale dettata dalla topografia, dall'infrastruttura disponibile e dalle prassi consolidate dell'amministrazione viaria imperiale.

A Bononia l'elenco di stazioni piegava decisamente verso sud-est raggiungendo Forum Corneli (Imola), quindi Faventia (Faenza), e finalmente Ariminum (Rimini) sulla costa adriatica - città colonia latina del 268 a.C. situata strategicamente alla foce del fiume Ariminus (Marecchia), punto terminale orientale della via Aemilia e punto iniziale della via Flaminia verso Roma. L'arco augusteo di Rimini, magnificamente conservato, segnava l'inizio monumentale della grande via consolare che avrebbe condotto a Roma attraverso l'Appennino.

La via Flaminia, costruita dal censore Gaio Flaminio tra il 220 e il 219 a.C., costituisce uno dei tracciati ingegneristici più impressionanti e tecnicamente sofisticati della viabilità romana, attraversando l'Appennino con linea spettacolare che superava ostacoli naturali formidabili mediante ponti arditi, gallerie scavate nella roccia viva, muri di contenimento ciclopici. La via valicava la catena montuosa nella zona dell'attuale passo del Furlo (459 m) dove il fiume Candigliano ha scavato nei millenni una gola stretta e profonda tra pareti rocciose verticali.

Qui si conserva ancora magnificamente la galleria romana nota come forulus (da cui deriva il nome moderno Furlo) - tunnel scavato nella roccia calcarea compatta, largo circa 5 metri e alto altrettanto, lungo circa 40 metri, che permetteva il passaggio della via carrabile evitando il percorso precedente più alto e esposto. Le epigrafi monumentali (CIL XI 6196-6197) scolpite nella roccia in lettere gigantesche documentano la storia di questo capolavoro ingegneristico: la galleria originaria fu scavata nel 77-76 a.C. sotto il console Gaio Scribonio Curione, quindi ampliata e migliorata da Vespasiano nel 76-77 d.C. come testimonia l'iscrizione dedicatoria che celebra l'imperatore restauratore delle vie e ponti italici.

Schmidt sottolinea questo aspetto topografico con precisione retorica efficace: la sequenza attraversava ben tre catene montuose distinte e separate - Pirenei, Alpi Cozie, Appennini - quando percorsi alternativi razionalmente concepiti avrebbero potuto evitare almeno due di questi attraversamenti montagnosi difficili, pericolosi e faticosi. L'accumulazione quasi ossessiva di prove di resistenza fisica e di superamento di ostacoli naturali formidabili segnalava, nella sua interpretazione, la dimensione agonistica profonda erculea del tragitto: non viaggio pratico ma impresa eroica, sequenza di fatiche che riecheggiano le dodici fatiche canoniche del

mito.
Il tragitto attraversava progressivamente Nuceria (Nocera Umbra), Mevania (Bevagna) nella fertile pianura umbra, Spoletium (Spoleto) dove ancora si conserva magnificamente il ponte Sanguinario di epoca augustea che permetteva l'attraversamento del torrente Tessino, quindi Narnia (Narni), celebre per il ponte augusteo sul fiume Nera - struttura monumentale di cui rimangono ancora in piedi, sfidando i millenni e le piene fluviali, alcuni arcate spettacolari alte oltre 30 metri che testimoniano la grandiosità dell'ingegneria stradale romana.
Da Narnia la sequenza scendeva nella valle del Tevere raggiungendo Ocriculum (Otricoli), antica città umbra divenuta municipio romano, situata su altura che dominava il fiume navigabile. Da qui la via seguiva la riva sinistra del Tevere attraverso territorio progressivamente più urbanizzato man mano che ci si avvicinava all'Urbe: Ad Rubras (località presso Riano identificata con la Rubra Saxa menzionata da Livio come luogo di battaglia contro i Galli), Saxa Rubra, fino a raggiungere finalmente Roma all'altezza del ponte Milvio (Pons Milvius o Mulvius), struttura antica restaurata più volte che costituiva l'ingresso settentrionale monumentale nell'Urbe per chi proveniva dalla via Flaminia.
Ma qual era esattamente la destinazione finale precisa all'interno della città? I calici indicano semplicemente "Roma" come termine generico dell'elenco, senza specificare un luogo particolare entro il vastissimo tessuto urbano dell'Urbe. Questa genericità contrasta con la precisione minuziosa con cui sono state registrate tutte le altre stazioni intermedie del tragitto, ciascuna identificata con toponimo specifico. Perché questa improvvisa perdita di precisione proprio al punto di arrivo?
Schmidt argomenta che la sequenza eroica doveva concludersi specificamente al Foro Boario, lo spazio compreso tra Campidoglio, Palatino e Aventino lungo la riva sinistra del Tevere, dove il paesaggio urbano concentrava la memoria topografica del mito eroico. Qui la topografia mitologica romana collocava unanimemente l'episodio conclusivo e risolutivo dell'impresa di Ercole con le mandrie di Gerione: lo scontro finale con Caco, il mostro pauroso che tentava di rubare parte degli animali.
Virgilio nell'Eneide (8.185-275) ambienta la scena mitologica in una grotta (spelunca) sul colle Aventino, con descrizione topografica sufficientemente precisa da permettere tentativi di localizzazione nell'area del futuro Foro Boario. Il poeta descrive Caco come mostro semiferino, figlio di Vulcano, che abita una caverna da cui emana continuamente fumo e fiamme, le cui porte sono decorate con teste umane inchiodate - figura terrorizzante che simboleggia le forze ctonie e selvagge non ancora dominate dalla civilizzazione. Quando Ercole si accorge del furto, insegue il ladro, lo affronta in combattimento terribile e lo strangola nella caverna, liberando così il

territorio dalla presenza mostruosa.
Properzio dedica un'intera elegia (4.9) all'episodio di Caco, collocandolo esplicitamente "presso la grande Ara" (ad Aram maximam), riferendosi all'Ara Maxima Herculis che sorgeva nel Foro Boario come monumento cultuale più antico e venerato dedicato all'eroe. Livio (*Ab Urbe Condita* 1.7) e Dionigi di Alicarnasso (*Antiquitates Romanae* 1.40) forniscono versioni parallele del mito, entrambe ambientate nella stessa area topografica e connesse con la fondazione del culto di Ercole all'Ara Maxima.
L'Ara Maxima Herculis nel Foro Boario costituiva effettivamente il più antico e venerato santuario eroico di Roma, la cui origine si perdeva nel tempo leggendario preromano. La tradizione letteraria ne attribuiva la fondazione alternativamente allo stesso Ercole che avrebbe istituito il culto in proprio onore, o a Evandro, il re arcade che secondo il mito aveva accolto l'eroe e aveva stabilito forme rituali in suo onore, o ai compagni di Ercole che avevano continuato il culto dopo la partenza dell'eroe. Il culto vi era officiato secondo modalità arcaiche dalle antichissime gentes patrizie dei Potitii e dei Pinarii, famiglie aristocratiche che rivendicavano discendenza diretta dai compagni di Ercole o dai sacerdoti istituiti dall'eroe stesso.
I rituali praticati all'Ara Maxima erano straordinariamente conservativi e arcaici secondo le descrizioni di Livio (1.7), Dionigi di Alicarnasso (1.40), e soprattutto Macrobio (*Saturnalia* 3.6.11-17) che fornisce dettagli etnografici preziosi. Il culto escludeva rigorosamente le donne dall'accesso all'altare e dalla partecipazione ai sacrifici - tabù cultuale rarissimo nel politeismo romano che normalmente permetteva partecipazione femminile ai rituali pubblici. I sacrifici consistevano in decima delle ricchezze o dei guadagni offerti all'eroe, pratica che richiamava la decima fatica (il furto delle mandrie di Gerione era appunto la decima delle dodici fatiche canoniche). La carne sacrificale doveva essere consumata interamente durante la giornata senza conservare porzioni per il giorno successivo - regola che richiamava prassi sacrificali greche arcaiche piuttosto che romane.
Accanto all'Ara Maxima sorgeva il tempio rotondo di Hercules Victor, identificabile con il cosiddetto tempio di Vesta al Foro Boario - edificio circolare periptero magnificamente conservato con colonne corinzie databili stilisticamente alla fine del II-inizio I secolo a.C. (probabilmente epoca sillana). Questo monopteros circolare con colonnato corinzio costituisce, nella proposta di Schmidt, il modello architettonico più plausibile per i pilastrini decorativi dei calici che non il supposto miliarium di Gades privo di attestazione archeologica o letteraria.
I pilastrini con capitelli corinzi che dividono le colonne di testo sulle iscrizioni potrebbero precisamente richiamare l'architettura caratteristica del tempio eroico romano, creando collegamento visivo simbolico tra oggetti miniaturali portatili e struttura monumentale fissa, tra documento geografico mobile e

santuario cultuale stabile. La forma cilindrica dei calici stessi richiamerebbe la forma tholos del tempio, mentre i capitelli corinzi miniaturizzati riprodurrebbero il colonnato perimetrale. Questa interpretazione ha eleganza visiva e concettuale, anche se rimane speculativa in assenza di testimonianze esplicite antiche.

La concentrazione topografica di monumenti erculei nel Foro Boario - l'Ara Maxima con i suoi rituali arcaici, il tempio rotondo corinzio, un secondo tempio rettangolare di Hercules Victor presso le porte Trigemina menzionato dalle fonti ma non conservato archeologicamente - creava un paesaggio sacro densamente carico di memoria mitologica e presenza cultuale eroica. Questo era il luogo dove Ercole completava simbolicamente la decima fatica più risolutivamente nella versione romana del mito, dove riceveva onori divini dai primi abitanti del territorio laziale, dove il suo culto si perpetuava ininterrottamente attraverso i millenni della storia urbana repubblicana e imperiale.

Concludere la sequenza di stazioni precisamente qui, nel cuore topografico del culto romano di Ercole, significava secondo Schmidt chiudere narrativamente l'impresa: da Gades dove la mandria veniva sottratta al gigante tricorpore Gerione all'estremo occidente del mondo abitato, attraverso l'intero Mediterraneo occidentale superando ostacoli naturali formidabili (tre catene montuose) e umani (popolazioni ostili come i Liguri padani), fino al Foro Boario dove l'ultima minaccia terrestre (Caco il mostro ctonio) veniva eliminata definitivamente e l'eroe riceveva la consacrazione cultuale presso i monumenti sacri a lui dedicati dai primi Romani.

La datazione al IV secolo d.C. proposta da Schmidt emerge da convergenze multiple di evidenze testuali, paleografiche, toponomastiche e linguistiche che, considerate cumulativamente, costruiscono caso interpretativo robusto anche se non incontrovertibile. L'esame sistematico di questi argomenti rivela tanto i punti di forza quanto le vulnerabilità dell'ipotesi cronologica.

L'argomento linguistico: il termine itinerarium

L'argomento linguistico per la datazione dei calici possiede peso interpretativo considerevole che merita esame filologico serrato. Il termine itinerarium nella forma sostantivata (come contrapposto all'aggettivo itinerarius) è attestato per la prima volta significativamente solo nella letteratura tardoantica, costituendo un'innovazione terminologica che accompagna le trasformazioni culturali e amministrative dell'Impero nel III-IV secolo. Prima di quest'epoca, i Romani utilizzavano termini diversi per indicare documenti che registravano tragitti e distanze: via (la strada stessa), iter (il viaggio, lo spostamento), cursus (il corso, il tragitto), tabula (la tavola, il documento), ma non itinerarium come sostantivo tecnico autonomo.

Vegezio nel suo *Epitoma rei militaris* (3.6), trattato militare databile alla fine del IV secolo d.C. (probabilmente sotto Teodosio I, 379-395 d.C., o al più tardi

sotto Valentiniano III nel 430 circa secondo le diverse ipotesi cronologiche), utilizza itinerarium nel senso tecnico preciso di documento che descrive linee militari e amministrative, presupponendo che la prassi fosse diffusa e consolidata fra comandanti militari: "itineraria omnium regionum, in quibus bellum geritur, plenissime debet habere descripta" - deve avere descritti molto completamente gli itinerari di tutte le regioni in cui si conduce guerra. Vegezio tratta l'itinerarium come strumento standard della pianificazione militare, non come novità terminologica che richiederebbe spiegazione.

L'Itinerarium Burdigalense, primo grande elenco cristiano di pellegrinaggio verso la Terrasanta databile con ragionevole certezza al 333-334 d.C. (il pellegrino partì da Burdigala/Bordeaux nel 333 e ritornò nel 334), utilizza precisamente il termine itinerarium nella sua intestazione programmatica: "Itinerarium Burdigalense" - non semplicemente "Iter" o "Via" ma il sostantivo tecnico che identifica il genere letterario-documentario specifico. Questa attestazione costituisce terminus ante quem sicuro per la diffusione del termine nella sua accezione tecnica: nel 333 d.C. itinerarium era parola corrente e immediatamente comprensibile per designare questo tipo specifico di documento.

Ammiano Marcellino (330 circa-395 circa d.C.), il grande storico tardoantico la cui opera costituisce fonte inestimabile per la storia del IV secolo, impiega regolarmente l'aggettivo itinerarius nel senso di "relativo ai viaggi" e "riguardante gli elenchi di stazioni" (14.3.2: "itineraria loca" - luoghi di transito; 23.6.37: nel contesto della spedizione persiana di Giuliano dove l'imperatore consulta documentazione geografica). Il termine compare come categoria standard nel lessico storiografico e amministrativo tardoantico, non come tecnicismo specialistico che richiederebbe glossa esplicativa.

Il *Liber Pontificalis*, compilazione agiografica che raccoglie biografie dei papi romani dalla presunta fondazione petriana fino all'epoca della redazione finale nel VI secolo, usa regolarmente itinerarium per descrivere tragitti di pellegrini, viaggi episcopali, e spostamenti ufficiali. Sebbene il testo nella sua forma attuale sia del VI secolo, gli studiosi concordano che sezioni anteriori risalgono certamente al IV-V secolo, quando il vocabolario itinerarium era già consolidato nell'uso ecclesiastico e amministrativo.

L'Itinerarium maritimum (o Itinerarium Antonini maritimum), sezione dell'Itinerarium Antonini dedicata alle rotte marittime, utilizza il termine itinerarium nella rubrica (p. 497, 9 ed. Cuntz). Sebbene la datazione precisa di questa sezione sia dibattuta, l'uso del termine presuppone familiarità con la terminologia tecnica consolidata non prima del III secolo.

Prima del III secolo, il termine itinerarium come sostantivo autonomo non compare nella letteratura latina conservata in forma sistematica. Cesare nei Commentarii non usa mai itinerarium ma parla di iter, via, cursus quando descrive movimenti militari e informazioni geografiche. Cicerone nella

vastissima produzione epistolare e oratoria, pur trattando frequentemente di viaggi, spostamenti, vie di comunicazione, non impiega mai il sostantivo itinerarium. Livio, Tacito, Svetonio - storici che narrano dettagliatamente campagne militari e movimenti di truppe che certamente utilizzavano documentazione geografica - non usano il termine nella forma sostantivata tecnica.

Il Thesaurus Linguae Latinae, dizionario storico esaustivo del latino che registra sistematicamente tutte le attestazioni di ogni lemma nella letteratura conservata, conferma questo quadro (ThLL VII 2, col. 567 s.v. itinerarium): le attestazioni sostantivate del termine si concentrano massicciamente nel periodo tardoantico (III-VI secolo d.C.), mentre sono praticamente assenti nella letteratura classica e alto-imperiale. Questa distribuzione cronologica non è casuale ma riflette evoluzione semantica e terminologica reale: itinerarium come sostantivo tecnico è creazione linguistica tardoantica.

Questa evidenza linguistica si salda perfettamente con l'analisi paleografica delle iscrizioni sui calici. Il calice IV, che Schmidt identifica come cronologicamente il più antico sulla base di criteri paleografici e strutturali, significativamente non utilizza il termine itinerarium ma si limita alla formula semplice "A Gadibus Roma" - costruzione sintattica che richiama formulari più antichi. Solo i calici I-III, che l'analisi stilistica e paleografica suggerisce essere posteriori, impiegano esplicitamente il termine tecnico tardoantico: "Itinerarium a Gades Roma" (I), "Ab Gades usque Roma itinerare" (II), "Itinerare a Gades usq(ue) Roma" (III).

La progressione cronologica ricostruibile è quindi: calice IV (più antico, senza uso del termine itinerarium, probabilmente fine III-inizio IV secolo) → calici I-III (più recenti, con uso esplicito del termine tecnico tardoantico consolidato, probabilmente metà-fine IV secolo). Questa sequenza cronologica relativa basata sul criterio linguistico-terminologico converge con le osservazioni paleografiche indipendenti sulla tecnica di incisione e lo stile delle lettere.

L'argomento del traghetto del Rodano: datazione assoluta

L'argomento toponomastico riferito al passaggio del Rodano possiede forza dimostrativa cronologica particolarmente stringente perché fornisce uno dei rari casi di datazione assoluta piuttosto che relativa. Il calice IV (colonna 3, verso 5) indica esplicitamente "traiectus Rhodani" - il traghetto, punto di trasbordo o attraversamento fluviale del Rodano - evidentemente presso la città di Arelate (Arles), principale centro urbano della regione dove il fiume era attraversabile. I calici I-III indicano invece semplicemente "Arelate" come stazione, senza alcuna menzione del traghetto, senza riferimento specifico al punto di trasbordo fluviale che il calice IV considera sufficientemente importante e caratterizzante da registrarlo esplicitamente.

Ora, dalle fonti letterarie tardoantiche e dall'evidenza archeologica sappiamo con certezza documentaria incontrovertibile che l'imperatore Costantino fece

costruire un ponte monumentale e permanente sul Rodano ad Arles durante il suo periodo di controllo delle regioni occidentali dell'Impero, probabilmente tra il 310 e il 330 d.C. circa. La datazione precisa entro questo arco ventennale rimane dibattuta per assenza di epigrafi datanti conservate, ma l'esistenza del ponte costantiniano e la sua funzione di sostituire il traghetto precedente sono attestate inequivocabilmente.
Ausonio di Bordeaux (circa 310-395 d.C.), poeta e retore che conobbe personalmente molte città dell'Impero durante la sua carriera come precettore dell'imperatore Graziano e poi come alto funzionario imperiale, nel suo catalogo poetico *Ordo nobilium urbium* (10.85-90) celebra Arelate e descrive il ponte costantiniano come opera di magnificenza straordinaria che aveva trasformato la città: il ponte di pietra solidissimo sostituiva definitivamente il pericoloso traghetto fluviale precedente, eliminando la necessità del trasbordo manuale rischioso e rendendo il passaggio del Rodano sicuro e rapido. Ausonio enfatizza la stabilità e permanenza della struttura (pons... solidus) contrapposta implicitamente alla precarietà del traghetto che dipendeva dalle condizioni meteorologiche, dalle piene fluviali, dalla disponibilità di barcaioli.
La logica cronologica è ineccepibile e fornisce argomento di forza dimostrativa eccezionale. Il calice IV, menzionando esplicitamente il traghetto (traiectus) come caratteristica identificante della stazione, fu necessariamente inciso prima della costruzione del ponte costantiniano, cioè anteriormente al 310-330 d.C. La menzione del traghetto aveva senso solo finché il traghetto esisteva effettivamente come modo principale di attraversamento - dopo la costruzione del ponte, riferirsi al traghetto sarebbe stato obsoleto, confusionario, potenzialmente fuorviante per utenti dell'elenco che avrebbero cercato un traghetto ormai inesistente.
Viceversa, i calici I-III, menzionando semplicemente la città "Arelate" senza specificazione del traghetto che sarebbe stata ridondante e anacronistica dopo la costruzione del ponte, furono incisi dopo la realizzazione dell'opera costantiniana, cioè successivamente al 310-330 d.C., presumibilmente nel corso del IV secolo inoltrato quando il ponte era struttura consolidata e nota. Per i contemporanei post-costantiniani, Arelate era identificata proprio dal suo magnifico ponte, non più dal traghetto - menzionare esplicitamente il ponte sarebbe stato ridondante (come menzionare che Roma ha edifici), non menzionare affatto il traghetto obsoleto era naturale.
Questo argomento fornisce quindi termini cronologici precisi:

Calice IV: anteriore al 310-330 d.C., probabilmente fine III-inizio IV secolo
Calici I-III: posteriori al 310-330 d.C., presumibilmente metà-fine IV secolo

La convergenza tra questo argomento toponomastico-infrastrutturale e

l'argomento linguistico sull'uso del termine itinerarium è impressionante e difficilmente casuale. Entrambi indipendentemente suggeriscono che il calice IV sia il più antico (fine III-inizio IV secolo, senza termine tecnico itinerarium, con menzione del traghetto pre-costantiniano) e che i calici I-III siano posteriori (metà-fine IV secolo, con termine tecnico consolidato, senza menzione del traghetto ormai sostituito dal ponte).
La datazione attraverso l'argomento toponomastico pone i calici esattamente nel periodo dell'enigma di Metrodoro (IV secolo) e contemporaneamente alla fase di massima elaborazione della letteratura itineraria tardoantica. Jacques Heurgon nel suo influente articolo del 1952 aveva proposto datazione augustea basandosi su supposte stratificazioni toponomastiche nella sezione delle Alpi Cozie, argomentando che certi toponimi riflettevano nomenclatura augustea precoce mentre altri rappresentavano strato indigeno più arcaico.
Heurgon notava che i calici I-III utilizzano "Augusta Taurinorum" mentre il calice IV usa semplicemente "Taurinis" - differenza che interpretava come indicativa di cronologia diversa: "Augusta Taurinorum" rifletterebbe la recente fondazione della colonia augustea (tra 28 e 25 a.C.), mentre "Taurinis" sarebbe forma più arcaica riferita all'insediamento pre-romano. Similmente, toponimi come Segusio (forma latinizzata) versus Gaesao (forma più vicina al sostrato celtico-ligure) sembravano a Heurgon rivelare stratificazione cronologica.
Ma questa ricostruzione, che ha goduto di ampia fortuna critica e viene ancora citata acriticamente in molti manuali, crolla sotto esame sistematico delle attestazioni epigrafiche reali. Come Schmidt dimostra attraverso analisi dettagliata del materiale epigrafico delle Alpi Cozie e della pianura padana (basandosi sul CIL V e sulle edizioni epigrafiche regionali moderne), toponimi considerati "indigeni" e toponimi "romanizzati" coesistono promiscuamente nelle epigrafi di tutte le epoche imperiali senza pattern cronologico discernibile.
"Augusta Taurinorum" e "Taurini" / "Taurinis" sono utilizzati indifferentemente in iscrizioni del I, II, III e IV secolo: CIL V 6955 (età flavia) usa "Taurini", CIL V 6970 (II secolo) usa "Taurinis", CIL V 7003 (III secolo) alterna le forme, CIL V 7617 (tardo-imperiale) usa "Taurini". Nessuna delle forme è cronologicamente esclusiva o indicativa di periodo specifico. La scelta tra forma completa ufficiale ("Augusta Taurinorum") e forma abbreviata o vernacolare ("Taurini") dipendeva da contesto amministrativo, preferenze individuali dello scrivente, spazio disponibile sul supporto epigrafico, convenzioni formulari locali - non da cronologia.
Similmente per Segusio e le sue varianti: CIL V 7246-7252 documentano oscillazioni continue tra "Segusio", "Segusione", forme abbreviate e forme complete attraverso tutta l'epoca imperiale. L'idea che esistesse

progressione lineare da forme "indigene" arcaiche a forme "romanizzate" più recenti è costruzione moderna priva di base documentaria. La realtà epigrafica mostra pluralità sincronica di forme coesistenti utilizzate simultaneamente da comunità bilingui o plurilingui dove sostrato celtico-ligure e superstrato latino interagivano dinamicamente senza soppressione definitiva dell'uno da parte dell'altro.
Le varianti toponomastiche tra i calici riflettono quindi probabilmente non stratificazione cronologica ma differenze reali nei tragitti seguiti nella regione alpina, dove esistevano effettivamente alternative di tracciato documentate archeologicamente. La regione delle Alpi Cozie offriva molteplici possibilità di attraversamento con varianti di percorso a seconda delle condizioni stagionali (alcuni valichi diventavano impraticabili durante inverno mentre altri rimanevano transitabili), della manutenzione delle strade (frane e deterioramento richiedevano deviazioni temporanee), della disponibilità di strutture ricettive (mansiones, stazioni di posta del cursus publicus), della sicurezza relativa di ciascun tracciato rispetto a brigantaggio endemico in regioni montane periferiche.
L'argomento toponomastico di Heurgon per datazione augustea è quindi metodologicamente insostenibile e va abbandonato. Le varianti tra i calici non permettono datazione assoluta ma documentano flessibilità reale del sistema viario alpino con percorsi alternativi praticabili.
La datazione al IV secolo emerge dalla convergenza di molteplici indicatori indipendenti che, considerati cumulativamente, costruiscono caso interpretativo robusto:

Linguistico: uso del termine tecnico itinerarium attestato solo da III secolo in poi
Toponomastico-infrastrutturale: menzione traghetto sul Rodano (calice IV pre -310-330) versus omissione (calici I-III post-310-330)
Paleografico: tecniche di incisione e stili di lettera compatibili con III-IV secolo
Numismatico: il deposito di Vicarello include monete fino a fine IV secolo, fornendo un terminus post quem per chiusura definitiva
Letterario-parallelo: l'enigma di Metrodoro (IV secolo) documenta la diffusione culturale della conoscenza di questo tragitto specifico

Il IV secolo costituisce anche epoca di massima elaborazione della letteratura itineraria e geografica tardoantica. La Tabula Peutingeriana nella sua ultima revisione è databile al IV-inizio V secolo sulla base dei toponimi più recenti che conserva (città fondate nel IV secolo, riorganizzazioni amministrative provinciali dell'epoca) e della qualità redazionale finale. L'Itinerarium Burdigalense (333-334 d.C.) inaugura il genere cristiano del pellegrinaggio terrestre documentato minuziosamente. Ammiano Marcellino

nelle *Res Gestae* (scritte negli anni 380-390) documenta con precisione geografica straordinaria i suoi spostamenti attraverso l'Impero, rivelando familiarità intima con la geografia amministrativa e la rete viaria imperiale.
Il IV secolo vede anche rinnovato interesse culturale ed artistico per la figura di Ercole nel contesto delle tensioni tra paganesimo declinante e cristianesimo ascendente. Il corpus iconografico erculeo di questo periodo è straordinariamente ricco: sarcofagi marmorei con rappresentazioni elaborate delle dodici fatiche, mosaici pavimentali di ville aristocratiche che celebrano l'eroe civilizzatore, argenterie lavorate con scene mitologiche erculee. I calici di Vicarello si inserirebbero perfettamente in questa koinè culturale pagana come contributo geografico-epigrafico specifico: mentre i sarcofagi rappresentavano visualmente e narrativamente le fatiche mediante iconografia raffinata, mentre i mosaici celebravano l'eroe attraverso decorazione dello spazio abitativo aristocratico, i calici traducevano le imprese - particolarmente la decima fatica geograficamente estesa - in coordinate spaziali concrete, misurabili, documentate con precisione amministrativa.
Nonostante l'eleganza interpretativa dell'ipotesi di Schmidt e la sofisticazione dell'argomentazione costruita, un esame critico serrato rivela che la proposta della via Herculis poggia su fondamenta più fragili di quanto l'eloquenza dell'autore possa inizialmente suggerire. Le debolezze emergono non tanto da singole obiezioni isolate facilmente confutabili quanto da un problema strutturale fondamentale: la disconnessione sistematica tra ciò che le fonti mitografiche antiche raccontano effettivamente sul tragitto di Ercole con le mandrie di Gerione e ciò che la sequenza dei calici documenta concretamente nelle sue scelte topografiche, nella sua direzione, nella sua destinazione finale.
Per valutare criticamente l'ipotesi di Schmidt dobbiamo ricostruire con precisione filologica ciò che le fonti mitografiche greche e latine raccontano effettivamente sul tragitto di Ercole dopo il completamento della decima fatica. Il nucleo narrativo è relativamente stabile nella tradizione mitografica consolidata, con varianti secondarie che non alterano la struttura fondamentale.
Apollodoro di Atene nella sua Biblioteca (2.5.10), compilazione mitografica sistematica del II secolo d.C. che rappresenta la nostra fonte più completa e metodica per il ciclo erculeo, narra che Ercole dopo aver preso le mandrie di Gerione nell'estremo occidente presso Gades/Erytheia, deve riportare gli animali in Grecia - specificamente a Tirinto dove Euristeo, il re di Argo che aveva imposto le dodici fatiche come espiazione per l'uccisione dei figli in delirio inviato da Era, attendeva la prova del compimento dell'impresa.
Il racconto di Apollodoro è sistematico: Ercole attraversa l'Iberia (διὰ τῆς Ἰβηρίας), poi la Celtica/Gallia (διὰ τῆς Κελτικῆς), quindi le Alpi (διὰ τῶν

Ἄλπεων) dove deve affrontare i Liguri che tentano sistematicamente di sottrargli gli animali in battaglia che richiede intervento divino di Zeus che fa piovere pietre dal cielo fornendo all'eroe munizioni contro gli assalitori - mito eziologico ingegnoso che spiega i campi di ciottoli caratteristici della pianura del Po. Ercole prosegue poi attraverso la Tirrenia/Italia centrale (διὰ τῆς Τυρρηνίας), giunge nel territorio che diventerà Roma dove deve affrontare Caco il mostro che ruba parte delle mandrie. Ma crucialmente, dopo aver sconfitto Caco, Apollodoro è esplicito: Ercole continua il viaggio verso sud attraverso l'Italia meridionale, attraversa lo stretto di Messina, passa per la Sicilia dove compie varie imprese secondarie, e finalmente raggiunge la Grecia riportando le mandrie a Euristeo a Tirinto.

Diodoro Siculo nella sua *Bibliotheca historica* (4.19-24), opera storiografica universale del I secolo a.C. che dedica ampio spazio alle tradizioni mitologiche interpretate evemericamente come memoria di eventi storici reali trasfigurati, fornisce versione parallela con dettagli aggiuntivi particolarmente riguardo al passaggio alpino. Secondo Diodoro, Ercole "aprì una strada attraverso le Alpi" dove prima non esisteva passaggio praticabile per eserciti e carri, compiendo opera di ingegneria civilizzatrice che trasformava territorio precedentemente impervio in via transitabile. Ma anche Diodoro è chiaro sulla destinazione: dopo l'Italia, Ercole prosegue verso la Grecia dove le mandrie devono essere consegnate.

Strabone nella Geografia (3.4.9; 4.1.7; 4.6.1-3; 5.1.9) integra queste tradizioni con informazioni geografiche più precise e localizzazioni topografiche specifiche, parlando della "via Heraclea" che attraversava i Pirenei orientali e le Alpi. Ma anche Strabone, pur romanizzando parzialmente il mito e collegandolo a topografia italiana dettagliata (descrive i luoghi dell'incontro con Evandro, la battaglia con Caco, la fondazione dell'Ara Maxima), è esplicito che l'episodio romano è intermedio nel viaggio, non terminale. Dopo Roma, l'eroe prosegue verso sud Italia, attraversa lo stretto, transita per Sicilia, infine raggiunge Grecia.

Le fonti latine che narrano l'episodio romano - Virgilio (*Aeneid*. 8.185-275), Livio (*AUC* 1.7), Properzio (4.9), Ovidio (*Fasti* 1.543-586, 5.643-652), Dionigi di Alicarnasso (*Ant. Rom*. 1.39-40) - tutte senza eccezione presentano l'incontro con Caco e la fondazione dell'Ara Maxima come episodio che avviene durante il viaggio di ritorno, non come destinazione finale. La formula liviana è eloquente e metodologicamente decisiva: "Hercules, peracta... ultione, pergit iter" - Ercole, compiuta la vendetta [contro Caco], prosegue il viaggio (pergit iter). Il verbo pergere significa continuare, proseguire verso una meta ulteriore - non fermarsi, non raggiungere destinazione finale.

Virgilio nell'Eneide, pur elaborando l'episodio romano in scena drammatica memorabile che occupa quasi cento versi, lo inquadra narrativamente come avventura en route: Enea ascolta il racconto di Evandro che rievoca come

Ercole, passando per il territorio (hac... ibat, 8.203 - per di qua andava), avesse incontrato e sconfitto il mostro. Evandro non dice "Ercole arrivò qui come destinazione" ma "Ercole passava di qua dirigendosi altrove". La topografia narrativa è chiara: Roma è tappa, non meta.

Qui emerge il primo e più grave problema logico-strutturale dell'ipotesi di Schmidt: la sequenza documentata nei calici termina a Roma, ma il mito di Ercole nelle fonti mitografiche greche e latine non termina a Roma. Nelle narrazioni canoniche consolidate, Roma (o meglio il territorio che diventerà Roma, dato che l'episodio si colloca cronologicamente nel tempo mitico pre-romuleo, durante il regno di Evandro) è solo tappa intermedia del viaggio, non la destinazione. L'obiettivo del viaggio mitico è riportare le mandrie a Tirinto/Argo in Grecia dove Euristeo attende il compimento della fatica. L'episodio di Caco, per quanto drammatico e narrativamente elaborato dalle fonti romane che naturalmente enfatizzano la connessione tra il grande eroe civilizzatore greco-romano e le origini mitiche della loro città, costituisce ostacolo da superare lungo il cammino, non il compimento della missione.

Schmidt argomenta che la sequenza si conclude "naturalmente" a Roma perché lì Ercole riceve la consacrazione cultuale definitiva presso l'Ara Maxima del Foro Boario, trasformando così la tappa geografica in compimento narrativo simbolico della fatica. La fondazione del culto romano rappresenterebbe il vero telos spirituale dell'impresa, superiore alla mera consegna materiale delle mandrie a Euristeo. Ma questa lettura, per quanto sofisticata, impone al mito una struttura teleologica che le fonti mitografiche semplicemente non supportano.

Il culto romano di Ercole all'Ara Maxima è effettivamente antichissimo - probabilmente risale effettivamente all'epoca arcaica pre-repubblicana come suggeriscono le caratteristiche arcaizzanti dei rituali (esclusione delle donne, consumo integrale delle carni sacrificali nella giornata, gestione da parte di gentes sacerdotali specifiche) - e la tradizione lo collega indubitabilmente all'episodio di Caco. Ma la fondazione del culto nel racconto mitografico avviene en passant, come riconoscimento locale di gratitudine per la liberazione dal mostro, non come consacrazione finale che conclude la fatica. Livio è esplicito: Evandro, riconoscendo la divinità dell'ospite, istituisce sacrifici in suo onore e convince Ercole a stabilire modalità rituali che i Romani perpetueranno (1.7.8-15). È scambio di doni ospitali e riconoscimenti reciproci - Evandro onora Ercole, Ercole accetta gli onori e istituisce forme cultuali - ma poi l'eroe parte, prosegue il viaggio verso la Grecia. La fondazione cultuale è conseguenza secondaria dell'incontro, non scopo primario della missione.

Se i calici documentassero veramente la via Herculis nel senso narrativo mitico integrale, dovremmo ragionevolmente aspettarci che la lista continuasse oltre Roma verso il sud Italia, includesse Regium (Reggio

Calabria) e il passaggio dello stretto di Messina (dove secondo alcune versioni Ercole crea lo stretto stesso separando Sicilia da continente), possibilmente menzionasse la Sicilia dove l'eroe compie imprese multiple documentate dalla tradizione (combattimento con Eryx, incontri con ninfe locali, fondazioni cultuali), infine raggiungesse un porto greco dal quale poteva imbarcarsi per il Peloponneso. Tutti questi elementi sono presenti nella tradizione mitografica canonica del viaggio di Ercole.

L'interruzione dell'elenco a Roma ha senso perfetto se lo scopo è documentare una linea amministrativa tra due estremi simbolicamente significativi dell'impero - Gades come limite occidentale estremo dell'oikoumene abitato, Roma come capitale politica e centro amministrativo dell'Impero - ma non ha senso narrativo mitico se lo scopo è rappresentare il compimento della decima fatica, che mitograficamente si realizza altrove, a Tirinto/Argo con la consegna delle mandrie a Euristeo.

Un secondo problema logico-interpretativo riguarda il trattamento uniforme e burocratico che i testi incisi sui calici riservano a tutti i luoghi senza distinzione, indipendentemente dalla loro rilevanza mitologica. Se i calici fossero stati concepiti sin dall'origine come rappresentazione geografica consapevole del mito di Ercole, dovremmo ragionevolmente aspettarci che i luoghi dove la tradizione mitografica colloca episodi specifici e narrativamente significativi della storia ricevessero qualche forma di enfasi grafica, distinzione gerarchica, segnalazione particolare, annotazione esplicativa - qualcosa che li distinguesse dalle stazioni ordinarie puramente funzionali.

Invece l'esame minuzioso dei testi incisi rivela esattamente l'opposto: tutti i luoghi, dai più mitologicamente carichi ai più banalmente amministrativi, sono trattati con la medesima uniformità burocratica impersonale. Ciascuna stazione riceve identico trattamento formale: nome della località in caso ablativo (forma standard degli itinerari per indicare "da X"), seguito da distanza numerica in miglia romane fino alla stazione successiva, senza commenti, senza annotazioni, senza distinzioni grafiche di alcun tipo.

Gades, il punto di partenza assoluto dove Ercole compie la fatica vera e propria sconfiggendo il gigante tricorpore Gerione e impossessandosi delle mandrie nell'isola di Erytheia, appare nella lista semplicemente come prima stazione con l'indicazione della distanza fino a Hispalis, senza alcuna segnalazione del suo significato mitologico straordinario e fondante per l'intera impresa. Non c'è menzione del celeberrimo tempio di Melqart/Herakles che sorgeva presso le colonne d'Ercole, uno dei santuari più famosi e venerati di tutto il mondo antico.

Questo tempio gaditano costituiva meta di pellegrinaggi da tutto il Mediterraneo. Filostrato nella Vita di Apollonio di Tiana (5.4-5) dedica lungo passo alla descrizione del santuario e del pellegrinaggio che il filosofo

neopitagorico compì per consultare l'oracolo e venerare il dio. Silio Italico nelle Punica (3.14-60) dedica elaborata ekphrasis di quasi cinquanta versi alla magnificenza architettonica e decorativa del tempio, descrivendone le colonne di bronzo, le porte istoriate, i doni votivi preziosi accumulati nei secoli. Strabone (3.5.5-6) fornisce informazioni sull'organizzazione cultuale e sui rituali praticati. Pomponio Mela (De chorographia 3.46) descrive il monumento delle colonne come una delle meraviglie architettoniche dell'Occidente.

Se l'elenco volesse commemorare geograficamente la via Herculis, l'omissione di qualsiasi riferimento al santuario fondativo sarebbe inspiegabile e narrativamente insensata. Sarebbe come narrare la vita di Cristo omettendo Betlemme, o raccontare l'Odissea senza menzionare Itaca. Il tempio gaditano costituiva il locus cultuale primario della decima fatica, il luogo dove la memoria dell'impresa era conservata e celebrata ritualmente sin dall'antichità più remota. Qualora i calici fossero stati concepiti come commemorazione geografica del mito, questo sarebbe stato precisamente il punto da enfatizzare, segnalare, annotare.

Consideriamo poi il territorio padano dove, secondo Apollodoro (2.5.10) e tutte le fonti mitografiche successive che trattano l'episodio, Ercole affronta i Liguri in battaglia epica che raggiunge intensità tale da richiedere intervento divino diretto di Zeus. Questo episodio è uno dei momenti drammatici centrali e più elaborati della narrazione mitografica del viaggio - rappresenta il culmine della resistenza umana che l'eroe deve superare durante il trasporto delle mandrie, momento di crisi dove persino la forza sovrumana di Ercole si trova in difficoltà estrema finché la divinità suprema non interviene miracolosamente.

L'episodio aveva generato mito eziologico specifico e localmente radicato: i campi di ciottoli della pianura padana (particolarmente visibili nella zona tra Alessandria e Piacenza dove depositi alluvionali hanno creato vaste distese di sassi levigati) erano spiegati come resti delle pietre divine piovute durante la battaglia. Eschilo nel Prometeo liberato (fr. 199 Radt) già nel V secolo a.C. menzionava la battaglia ligure e la pioggia di pietre - testimonianza della profondità cronologica e diffusione geografica della tradizione.

Eppure la sequenza delle tappe percorre la pianura padana elencando mansiones in sequenza ordinata uniforme - Ticinum, Placentia, Parma, Mutina, Bononia - senza la minima indicazione che questo territorio sia scenario di evento mitico particolare. Ogni stazione riceve esattamente lo stesso trattamento impersonale: toponimo seguito da distanza numerica. Non c'è gerarchia visiva, non c'è distinzione grafica, non c'è commento esplicativo che colleghi i luoghi agli episodi mitologici che la tradizione vi localizzava.

Il caso più eloquente e metodologicamente decisivo riguarda forse proprio

Roma e specificamente il Foro Boario. Se l'elenco fosse stato concepito come commemorazione della via Herculis culminante nello scontro finale con Caco e nella consacrazione cultuale all'Ara Maxima, dovremmo assolutamente aspettarci che la destinazione finale fosse indicata specificatamente e inequivocabilmente: "Ad Aram Maximam Herculis" o "Ad Fanum Herculis" o "Ad Forum Boarium" o qualche formula equivalente che segnalasse esplicitamente il significato cultuale eroico del luogo di arrivo, distinguendolo dalla generica città di Roma.

Invece i calici indicano tutti semplicemente "Roma" come termine generico indifferenziato, esattamente come farebbero per qualsiasi sequenza amministrativa che raggiunge la capitale senza connotazioni mitologiche specifiche. L'Ara Maxima, il tempio di Hercules Victor, i monumenti erculei del Foro Boario che costituiscono secondo Schmidt il cuore topografico-cultuale della via e la destinazione simbolica finale dell'impresa - nessuno di questi viene menzionato, segnalato, o anche solo alluso in alcun modo riconoscibile.

Questa uniformità radicale di trattamento è precisamente ciò che ci aspetteremmo da un documento amministrativo-geografico che elenca stazioni lungo una linea viaria fornendo informazioni pratiche standardizzate per chi deve organizzare viaggi, trasporti, movimenti militari. È esattamente ciò che non ci aspetteremmo da un oggetto cultuale concepito per commemorare geograficamente un tragitto mitico carico di significato religioso e narrativo. La logica commemorativa mitica richiederebbe inevitabilmente la gerarchizzazione dei luoghi secondo l'importanza narrativa, un'enfasi visiva-testuale sugli snodi importanti della storia, possibilmente annotazioni brevi che collegassero esplicitamente le località agli episodi mitologici che la tradizione vi localizzava.

Esistono paralleli archeologici ed epigrafici che mostrano come funzionava effettivamente la commemorazione topografica di eventi mitici quando era intenzionale: cicli pittorici che rappresentano sequenze narrative con cartigli esplicativi; mosaici che illustrano episodi mitologici con iscrizioni identificative; monumenti votivi che recano dediche esplicite collegando il dono al mito. I calici non mostrano nessuna di queste caratteristiche.

L'assenza totale di questi elementi di segnalazione, gerarchia ed enfasi suggerisce fortemente che la funzione primaria del testo era geografico-informativa e documentaria, non mitico-commemorativa. Gli incisori avevano lo spazio materiale per aggiungere brevi annotazioni esplicative accanto ai luoghi mitologicamente rilevanti - le colonne di testo non sono così dense da escludere inserzioni brevi. La scelta di non farlo rivela priorità funzionale diversa: fornire informazione pratica standardizzata, non narrare o commemorare il mito.

Un terzo problema logico-interpretativo emerge dall'analisi critica del segmento alpino della sequenza. Questo è particolarmente significativo

perché è proprio qui che Schmidt trova la sua connessione testuale più forte e apparentemente incontrovertibile per la connessione erculea: le fonti mitografiche collocano esplicitamente in zona alpina uno degli episodi tecnicamente più impressionanti del viaggio di Ercole - l'apertura miracolosa della strada attraverso territorio precedentemente impraticabile mediante un'impresa sovrumana di ingegneria eroica.

Diodoro Siculo è esplicito e dettagliato: Ercole "aprì una strada attraverso le Alpi" (*Bibliotheca historica* 4.19.3-4: ὀδοποιῆσαι διὰ τῶν Ἄλπεων) dove prima non esisteva passaggio transitabile per eserciti, carri e mandrie, rendendo percorribile per la prima volta territorio che era stato barriera geografica invalicabile separando l'Italia dalla Gallia. Lo Pseudo-Aristotele nei *Mirabilia* (85) aggiunge specificazione tecnica significativa: la strada erculea alpina era caratterizzata dalla sua larghezza sufficiente (εὐρυχωρία) per il passaggio di veicoli carichi - non semplice sentiero mulattiero ma vera via carrabile.

Strabone colloca esplicitamente una ὁδὸς Ἡρακλεία attraverso le Alpi (*Geografia* 4.1.7), distinguendola accuratamente e metodicamente dalla via seguita successivamente da Annibale che aveva utilizzato passi diversi più settentrionali e occidentali. Strabone quindi riconosce pluralità di vie transalpine e identifica una specifica come quella erculea - informazione geografica precisa basata su tradizioni locali consolidate, non vaga allusione letteraria generica.

Crucialmente per la cronologia dell'ipotesi di Schmidt, Ammiano Marcellino scrivendo in pieno IV secolo d.C. - proprio l'epoca proposta per la produzione dei calici - ripete esplicitamente la tradizione erculea associata al Monginevro nelle *Res Gestae* (15.10.9) nel contesto della narrazione delle campagne di Giulio Cesare in Gallia. Ammiano descrive il passaggio alpino utilizzato dalle truppe romane e riferisce che la tradizione locale (fama) attribuiva l'apertura originaria di questa via ad Ercole. La persistenza della tradizione mitica in pieno IV secolo, in autore colto che scriveva per pubblico aristocratico romano ed era estremamente ben informato sulla geografia imperiale, dimostra che la connessione tra questo passaggio specifico e la memoria erculea era culturalmente viva e rilevante nell'epoca tardoantica.

Il passaggio del Monginevro (Mons Matrona) è effettivamente uno dei valichi alpini principali nella geografia romana e si trovava sulla via delle Alpi Cozie che collegava la val di Susa con la Gallia meridionale. La corrispondenza topografica generale esiste indiscutibilmente: se dobbiamo identificare un passaggio alpino come "la" via Heraclea per eccellenza nella tradizione mitografica e geografica antica, il Monginevro è candidato plausibile e ben documentato. I calici attraversano effettivamente questo valico. Fin qui l'evidenza supporta Schmidt.

Ma qui emerge una distinzione logica e procedurale di peso che Schmidt non elabora sufficientemente e che indebolisce significativamente la sua tesi

complessiva: la tradizione della via Heraclea alpina, per quanto solidamente attestata nelle fonti letterarie greche e latine, si riferisce specificamente e localmente a quel settore geografico particolare e limitato - il passaggio delle Alpi attraverso il Monginevro - non all'intero tragitto transcontinentale da Gades a Roma considerato come unità organica sistematica.
La denominazione "via Heraclea" (ὀδὸς Ἡρακλεία in greco, via Heraclea nelle fonti latine che riprendono la terminologia greca) che troviamo in Polibio, Strabone, Ammiano è applicata a segmenti specifici, geograficamente delimitati e localmente circoscritti del sistema viario: il passaggio pirenaico orientale attraverso il col du Perthus, il passaggio alpino del Monginevro. Queste sono porzioni limitate e topograficamente definite dove la memoria locale aveva sviluppato e conservato tradizioni specifiche di associazione con il transito eroico di Ercole.
Ma - e questo è il nocciolo della questione - l'esistenza di tali segmenti localmente denominati "vie Heraclee" non implica logicamente né richiede necessariamente che l'intero tragitto da Gades a Roma fosse concepito nell'antichità come unità organica sistematica globalmente denominata e riconosciuta come "via Herculis". È perfettamente possibile - anzi, è esattamente ciò che le fonti suggeriscono quando lette attentamente e senza presupposizioni interpretative - che esistessero molteplici segmenti viari localmente denominati "vie Heraclee" in vari punti sparsi del mondo antico dove la tradizione mitologica aveva localizzato passaggi memorabili di Ercole, senza che questi segmenti costituissero sistema interconnesso unitario concepito globalmente come via erculea transcontinentale.
Un'analogia moderna illumina efficacemente il punto: il fatto che esistano molteplici "vie Garibaldi" o "piazze Garibaldi" in centinaia di città italiane diverse non implica che esista una singola "via Garibaldi" unitaria che attraversa l'intera penisola italiana da Marsala a Torino o da Genova a Palermo. Sono denominazioni toponomastiche locali indipendenti che commemorano la stessa figura storica in luoghi diversi e geograficamente disconnessi, ciascuna con la propria storia denominativa locale, senza costituire sistema viario unitario globale.
Similmente, l'esistenza di segmenti viari chiamati "via Heraclea" nei Pirenei orientali, nelle Alpi Cozie, e possibilmente in altri luoghi del mondo antico, non dimostra né implica necessariamente l'esistenza di una "via Herculis" unitaria e sistematica da Gades a Roma concepita globalmente come tale nella geografia mentale e nella documentazione amministrativa tardoantica. I segmenti locali potrebbero benissimo essere commemorazioni toponomastiche indipendenti dello stesso eroe in luoghi diversi dove la tradizione localizzava episodi specifici, senza che esistesse concezione unitaria di un "cammino di Ercole" che collegava tutti questi punti in sequenza organica continua.

Significativamente, nessuna fonte antica - né greca né latina, né mitografica né geografica né storica - utilizza mai l'espressione "via Herculis" o ὁδὸς Ἡρακλεία per designare l'intero tragitto da Gades a Roma. Le fonti parlano di una via Heraclea alpina, una via Heraclea pirenaica, come toponimi locali specifici, mai di la via Herculis globale transcontinentale. Questo silenzio delle fonti è metodologicamente significativo e non può essere ignorato o minimizzato: se la concezione di una via Herculis unitaria da Gades a Roma fosse stata culturalmente consolidata e diffusa nell'antichità, dovremmo trovare testimonianza esplicita di questo nelle fonti letterarie, geografiche, mitografiche. L'assenza è eloquente.

Schmidt costruisce la sua interpretazione presumendo l'esistenza di questa concezione unitaria, ma la presume piuttosto che dimostrarla attraverso evidenza testuale positiva. È petitio principii - presupporre ciò che si dovrebbe dimostrare. L'esistenza di toponimi locali "via Heraclea" viene interpretata come prova della concezione globale unitaria, quando potrebbe semplicemente documentare memoria locale di episodi mitici senza implicare sistema globale.

Il quarto problema interpretativo riguarda l'argomento centrale di Schmidt basato sull'apparente "irrazionalità" del tracciato documentato dai calici. Schmidt costruisce gran parte della sua tesi sull'assunto che nessuna persona razionale avrebbe percorso via terra le quasi duemila miglia da Gades a Roma quando la navigazione offriva alternativa incomparabilmente più rapida ed economica. Questa irrazionalità pratica richiederebbe quindi spiegazione alternativa - e Schmidt la trova nella dimensione mitica: il tragitto non documenta spostamenti reali ma rappresenta simbolicamente il cammino eroico di Ercole.

L'argomento ha forza retorica apparente ma si scontra con obiezioni concrete che Schmidt non considera adeguatamente. Primo: esistevano circostanze specifiche in cui il viaggio terrestre, per quanto lungo e faticoso, era necessario o fortemente preferibile alla navigazione. Secondo: ciò che Schmidt interpreta come "deviazioni irrazionali" (particolarmente l'attraversamento della pianura padana) potrebbe semplicemente riflettere la logica razionale dell'infrastruttura viaria disponibile e della topografia reale.

La navigazione marittima, per quanto generalmente più rapida, aveva limitazioni significative che potevano renderla impraticabile o indesiderabile in circostanze specifiche. Il mare clausum invernale - la chiusura della navigazione da novembre a marzo quando le condizioni meteorologiche rendevano la traversata estremamente pericolosa - significava che per un terzo dell'anno la via marittima semplicemente non era disponibile. Chi doveva assolutamente spostarsi durante questo periodo non aveva alternativa al viaggio terrestre.

Inoltre, certe categorie di viaggiatori avevano ragioni pratiche concrete per

preferire la via terrestre indipendentemente dalla stagione. Comandanti militari che dovevano trasferire contingenti di truppe con equipaggiamento pesante trovavano il trasporto terrestre più affidabile e controllabile del noleggio di flotte mercantili. Funzionari imperiali che dovevano ispezionare province e raccogliere informazioni lungo il percorso dovevano necessariamente utilizzare le vie terrestri. Mercanti che trasportavano merci deperibili che non tolleravano il movimento marittimo o merci preziose che richiedevano sorveglianza continua preferivano spesso il trasporto terrestre nonostante i tempi più lunghi.

La via terrestre offriva anche vantaggio della flessibilità: permetteva fermate intermedie programmate o improvvisate per affari, visite, ispezioni. La navigazione marittima una volta iniziata non permetteva deviazioni - si andava direttamente da porto a porto secondo le rotte navali consolidate. Per chi aveva necessità di toccare località interne non costiere, la via terrestre era inevitabile almeno per parte del tragitto.

Riguardo alle supposte "deviazioni irrazionali", l'analisi topografica attenta rivela che non erano affatto così irrazionali come Schmidt suggerisce. L'attraversamento della pianura padana da Torino a Bologna seguendo la via Aemilia, per poi piegare verso sud sulla via Flaminia, rappresentava effettivamente il percorso più razionale e praticabile date le condizioni geografiche e infrastrutturali reali.

Da Torino, l'alternativa di puntare immediatamente verso sud attraversando l'Appennino ligure per raggiungere la costa tirrenica richiedeva attraversamento di catena montuosa aspra nella sua sezione più difficile. L'Appennino ligure-emiliano raggiunge quote considerevoli (Monte Maggiorasca 1799 m, Monte Penna 1735 m) con versanti ripidi, valli strette e profonde, passi elevati esposti a condizioni meteorologiche severe anche in estate. L'infrastruttura viaria in questa regione era scarsa e di qualità inferiore rispetto alle grandi vie consolari della pianura.

Il percorso padano utilizzava invece la via Aemilia - strada consolare perfettamente pavimentata, rettilinea per lunghi tratti caratteristici dell'ingegneria romana nella pianura, dotata di infrastrutture ricettive eccellenti (mansiones del cursus publicus a intervalli regolari, stazioni di cambio cavalli, strutture di alloggio e rifornimento). Attraversava territorio pianeggiante fertile densamente abitato dove assistenza e risorse erano facilmente disponibili. Da Bologna, la via Flaminia forniva percorso consolidato attraverso l'Appennino centrale dove la catena è più bassa e i valichi meglio infrastrutturati rispetto all'Appennino ligure.

In altre parole, ciò che Schmidt interpreta come "deviazione inspiegabile razionalmente" e quindi motivata miticamente era semplicemente il percorso più pratico e razionale considerando topografia reale e infrastruttura disponibile. La sequenza segue le grandi arterie stradali romane non per

aderenza simbolica a topografia mitica ma per logica trasportistica concreta. Non c'è necessariamente "assurdità" che richieda per forza una spiegazione mitica.

La presenza dello stesso percorso nell'Itinerarium Antonini - documento puramente amministrativo compilato forse per uso pratico del cursus publicus senza pretese letterarie o mitologiche - dimostra definitivamente che questo non era un tragitto stravagante o eccentrico ma la linea standard per collegamenti terrestri tra occidente e Roma. L'Itinerarium Antonini presenta varianti nel tracciato iberico (privilegia la via costiera Augusta), ma converge con i calici nel segmento italico Torino-Bologna-Rimini-Roma, confermando che questa era semplicemente la via razionale dettata da considerazioni pratiche.

Forse l'obiezione metodologica più pertinente all'ipotesi di Schmidt emerge da considerazione quantitativa semplice ma devastante: se la "misurazione del mito" attraverso elenchi geografici precisi costituiva pratica culturale significativa e consolidata nella tarda antichità come Schmidt propone, perché questa pratica si manifesta unicamente per questo singolo tragitto ercleo? Perché non possediamo altri esempi di oggetti simili che documentano altri percorsi mitici in forma analoga?

Il culto di Ercole era vastissimo nel mondo romano - probabilmente la figura eroica più popolare e capillarmente diffusa in termini di devozione cultuale epigrafica e iconografica. Le dodici fatiche canoniche più numerose altre imprese secondarie localizzavano l'eroe in innumerevoli luoghi sparsi del mondo antico. Molte di queste imprese comportavano dimensione geografica - tragitti, viaggi, esplorazioni - che la tradizione mitografica collocava in territori specifici del mondo conosciuto.

Il viaggio verso il giardino delle Esperidi all'estremo occidente oltre le colonne d'Ercole (undicesima fatica) aveva dimensione geografica chiaramente definita. Il viaggio verso il paese delle Amazzoni per ottenere la cintura di Ippolita (nona fatica) era localizzato dalle fonti nella regione del Mar Nero o dell'Anatolia settentrionale. La discesa agli inferi per catturare Cerbero (dodicesima fatica) aveva varchi d'accesso localizzati in luoghi specifici - Capo Tenaro nel Peloponneso secondo alcune versioni, il lago Averno presso Cuma in Campania secondo altre. Il viaggio verso la Tracia per catturare le cavalle antropofaghe di Diomede (ottava fatica) aveva percorso geografico attraverso la Grecia settentrionale e i Balcani.

Se la trasposizione geografica sistematica delle imprese erculee in itinerari misurati con precisione amministrativa fosse stata pratica cultuale consolidata e culturalmente significativa nel IV secolo, dovremmo possedere testimonianze di oggetti comparabili ai calici di Vicarello che documentano questi altri tragitti eroici. Dovremmo trovare almeno qualche esempio - anche uno solo - di calice, vaso, tavoletta, papiro che registra in forma analoga un

altro percorso ercleo con stazioni e distanze.
L'assenza è totale e metodologicamente significativa. Non possediamo alcun altro manufatto - epigrafico, papirologico, numismatico, artistico - che documenti percorsi erculei in forma di sequenze geografiche misurate analoghe ai calici di Vicarello. Questa assenza è particolarmente eloquente perché molte delle altre fatiche erano altrettanto o più importanti nella tradizione cultuale e nella riflessione filosofica antica.
Il viaggio alle Esperidi, ad esempio, rappresentava nelle interpretazioni allegoriche diffuse (stoiche, neoplatoniche, neopitagoriche) il raggiungimento della saggezza suprema e dell'immortalità spirituale attraverso prove progressive - tema di risonanza filosofica profonda che avrebbe potuto motivare commemorazione geografica se questa fosse stata pratica consolidata. La discesa agli inferi a catturare Cerbero simboleggiava nelle letture allegoriche il dominio sulle passioni e la vittoria sulla morte - tema ancora più pregnante filosoficamente e religiosamente.
Si potrebbe obiettare che i calici di Vicarello sono sopravvissuti per caso fortuito archeologico e che altri oggetti simili potrebbero essere esistiti ma andati perduti, non ancora scoperti, o non riconosciuti negli scavi. Ma questa obiezione non regge a scrutinio attento. La documentazione archeologica ed epigrafica del culto di Ercole nella tarda antichità è vastissima e sistematicamente studiata: centinaia di iscrizioni dedicatorie catalogate nel CIL e supplementi, migliaia di rappresentazioni iconografiche su ogni possibile supporto materiale (sarcofagi, mosaici, argenterie, bronzi, gemme, monete, affreschi, statue), testimonianze letterarie abbondanti che descrivono pratiche cultuali, santuari, rituali, pellegrinaggi.
Se la commemorazione geografica di percorsi erculei attraverso oggetti preziosi incisi fosse stata pratica cultuale significativa e relativamente diffusa, dovrebbe aver lasciato tracce multiple nella documentazione - minimamente menzioni nelle fonti letterarie che descrivono oggetti votivi e pratiche cultuali, o in iscrizioni che registrano dediche di questo tipo specifico, o in rappresentazioni iconografiche che alludono a questa dimensione geografica del culto (immagini di Ercole con mappe, con itinerari, con indicazioni geografiche).
Il silenzio è eloquente proprio perché contrasta in pieno con la ricchezza documentaria sovrabbondante su tutti gli altri aspetti del culto ercleo tardoantico. Questo silenzio suggerisce fortemente che i calici di Vicarello non rappresentano esemplari superstiti di una pratica cultuale diffusa ma costituiscono fenomeno isolato la cui funzione e significato vanno cercati altrove - probabilmente proprio in quella dimensione più prosaica che Schmidt rigetta ma che potrebbe essere semplicemente corretta: documentazione geografica pratica che acquisisce valore commemorativo personale per committenti specifici.

Tutte queste considerazioni critiche puntano cumulativamente verso la conclusione che Schmidt è stato troppo precipitoso nel rigettare interpretazioni più prosaiche senza esplorarle sistematicamente nelle loro forme più sofisticate. L'ipotesi che i calici rappresentino commemorazione di viaggi effettivamente compiuti - per quanto straordinari, lunghi e faticosi - ha vantaggi esplicativi significativi che meritano riconsiderazione più generosa e meno pregiudizialmente negativa.

Non si tratta necessariamente di "turismo" nel senso banalizzante e anacronistico della spiegazione tradizionale più ingenua, ma di spostamenti intrapresi per ragioni serie - amministrative, commerciali, diplomatiche, militari, o anche semplicemente personali-familiari - che proprio per la loro difficoltà eccezionale e memorabilità biografica meritavano commemorazione materiale preziosa che fissasse permanentemente la memoria dell'impresa compiuta.

Sappiamo dalle fonti letterarie, epigrafiche e papirologiche che governatori provinciali, legati imperiali, procuratori, comandanti militari, funzionari di alto rango compivano regolarmente spostamenti lunghi e topograficamente complessi attraverso l'Impero per ragioni di servizio. Un governatore nominato all'Hispania Ulterior o alla Baetica che proveniva da Roma o dall'Italia doveva raggiungere la sua provincia - poteva farlo per nave quando la stagione lo permetteva, ma se la nomina arrivava in inverno o se circostanze particolari (necessità di ispezionare territori lungo il percorso, missioni diplomatiche intermedie, raccolta di informazioni) richiedevano un viaggio terrestre, doveva utilizzare esattamente il tipo di percorso riportato sui calici.

Un legatus che comandava truppe doveva accompagnare i contingenti militari che si spostavano via terra - non poteva imbarcarsi separatamente lasciando le truppe senza comando durante il lungo viaggio. Sappiamo da Vegezio (Epitoma rei militaris 3.6) che comandanti militari dovevano possedere itinerari accuratissimi delle regioni dove operavano, conoscere perfettamente distanze tra stazioni, disponibilità di acqua, posizioni di guarnigioni, condizioni delle strade. Per un comandante che aveva effettivamente compiuto la traversata transcontinentale Hispania-Italia, commissionare oggetto prezioso che documentava permanentemente il percorso seguito non sarebbe stato vanità bizzarra ma legittima commemorazione di un'impresa professionale significativa.

I mercanti che trasportavano merci particolari trovavano talvolta il trasporto terrestre preferibile nonostante costi e tempi maggiori. Merci che non tolleravano l'umidità marina e il movimento delle navi (certi tessuti pregiati, manoscritti, documenti, oggetti fragili), merci che richiedevano sorveglianza personale continua del proprietario (pietre preziose, oggetti d'arte di valore straordinario, denaro in grandi quantità), merci illegali o semi-illegali che

evitavano i controlli portuali - tutte potevano motivare la preferenza per le vie terrestri.
Inoltre, i mercanti che operavano lungo il percorso stesso - comprando e vendendo in località intermedie, non semplicemente trasportando da punto A a punto B - dovevano necessariamente utilizzare vie terrestri. Un mercante che acquistava tessuti a Tarraco, vini a Narbo, ceramiche in Italia settentrionale, per poi commercializzarli progressivamente lungo il percorso verso Roma, compiva esattamente il tipo di viaggio documentato. Per tale individuo, possedere documentazione precisa e affidabile delle distanze, delle stazioni, delle condizioni delle vie era necessità professionale vitale.
I calici potrebbero essere stati strumenti didattici sofisticati per l'educazione geografica delle élites aristocratiche tardoantiche. Nel IV secolo, la conoscenza geografica dell'Impero costituiva componente essenziale della paideia aristocratica - i giovani destinati a carriere amministrative, militari, senatorie dovevano acquisire familiarità sistematica con la geografia imperiale, le posizioni relative delle province, le distanze tra centri principali, i percorsi principali di comunicazione.
Gli itinerari fornivano strumento didattico straordinariamente efficace per questo apprendimento: memorizzando sequenze ordinate di nomi di luoghi e distanze associate, gli studenti acquisivano progressivamente mappa mentale sofisticata dello spazio imperiale. I calici, con la loro materializzazione preziosa dell'informazione geografica su supporto argenteo di qualità eccezionale, potevano funzionare come sussidi didattici di lusso - oggetti che rendevano l'apprendimento geografico simultaneamente attività intellettuale rigorosa ed esperienza estetica raffinata appropriata allo status sociale elevato.
L'interazione fisica con l'oggetto prezioso, la lettura laboriosa delle iscrizioni miniaturali che richiedeva attenzione concentrata, la memorizzazione progressiva incrementale dei nomi e delle distanze attraverso uso ripetuto - queste operazioni costituivano rituale pedagogico multisensoriale che fissava la conoscenza nella memoria attraverso canali multipli (visivo, tattile, verbale). Ma la geografia insegnata sarebbe stata geografia reale amministrativa, non geografia mitologica simbolica.
La spiegazione più in sintinia con l'evidenza materiale rimane quella fu una commemorazione personale di viaggi effettivamente compiuti in circostanze particolari che rendevano l'impresa memorabile biograficamente. Un aristocratico facoltoso che avesse effettivamente compiuto il viaggio eccezionale - novanta giorni a piedi o cinque-sei settimane a cavallo attraverso metà dell'Impero, attraversando tre catene montuose, percorrendo quasi duemila miglia terrestri quando l'alternativa marittima era disponibile ma per qualche ragione non praticabile o desiderabile - avrebbe certamente motivo di orgoglio personale e desiderio legittimo di elogio permanente.

Nell'aristocrazia romana tardoantica, dove la competizione per status sociale e distinzione simbolica si manifestava attraverso forme molteplici e sofisticate (evergetismo edilizio, collezionismo artistico, mecenatismo letterario, possesso di ville magnifiche, commissione di sarcofagi elaborati, organizzazione di spettacoli), il compimento di impresa geografica straordinaria poteva costituire fonte legittima di distinzione personale celebrabile. Commissionare oggetto prezioso in argento che documentasse precisamente il percorso seguito, con accuratezza da manuale amministrativo che certificava l'autenticità dell'impresa, non sarebbe stato gesto bizzarro o incomprensibile ma perfettamente naturale come affermazione materiale di distinzione biografica.

La forma di calice potabile acquisisce senso immediato in questo contesto funzionale-sociale: oggetto utilizzabile praticamente durante i banchetti aristocratici (convivia, symposia), dove diventava naturalmente catalizzatore di conversazione e narrazione. Il dominus poteva esibire il calice agli ospiti durante il banchetto, raccontare episodi memorabili del viaggio mentre i convitati leggevano i nomi delle località incise seguendo narrativamente il percorso, rivivere performativamente l'esperienza attraverso la memoria supportata materialmente dal manufatto. L'oggetto funzionava simultaneamente come strumento pratico (calice da cui bere), simbolo di status (argento lavorato da maestri artigiani), e medium narrativo (supporto materiale per storytelling biografico).

Non è necessario postulare una dimensione mitica per spiegare il valore commemorativo e sociale dell'oggetto - la realtà dello spostamento effettivamente compiuto in circostanze eccezionali era sufficiente a conferire significato e prestigio. La sproporzione stessa tra fatica richiesta (mesi di viaggio terrestre) e beneficio pratico ottenibile (raggiungere Roma) rendeva l'impresa paradossalmente più memorabile e celebrabile: solo chi aveva ragioni veramente cogenti o carattere eccezionalmente determinato avrebbe intrapreso simile viaggio, conferendo distinzione a chi lo aveva compiuto.

L'esistenza di quattro esemplari realizzati dimostrabilmente in momenti diversi si spiega naturalmente in questa interpretazione: quattro committenti distinti in epoche differenti del IV secolo, ciascuno richiedendo commemorazione del proprio viaggio personale compiuto in circostanze biografiche specifiche. Le varianti nella sequenza - particolarmente evidenti nella sezione alpina dove i nomi delle stazioni differiscono tra gli esemplari - rifletterebbero non evoluzione di tradizione mitica astratta ma differenze concrete nei percorsi effettivamente seguiti da viaggiatori diversi.

Il primo viaggiatore (committente del calice IV, il più antico) utilizza un tracciato alpino attraverso certe stazioni, attraversa il Rodano al traghetto di Arelate prima della costruzione del ponte costantiniano. Il secondo, terzo e quarto viaggiatore (committenti dei calici I-III, posteriori) utilizzano varianti

leggermente diverse del percorso alpino a seconda delle condizioni stagionali specifiche del loro viaggio, dello stato di manutenzione delle strade, delle informazioni ricevute sulla sicurezza relativa dei tracciati; attraversano il Rodano sul nuovo ponte magnifico di Costantino che è diventato landmark caratterizzante della città.

Questa spiegazione ha il grande vantaggio della parsimonia: spiega le caratteristiche concrete degli oggetti (precisione amministrativa delle distanze, completezza nell'elenco delle stazioni, varianti di percorso, produzione seriale distribuita nel tempo) senza richiedere di postulare pratiche cultuali o concezioni mitologiche di cui non abbiamo testimonianza indipendente nelle fonti letterarie, epigrafiche o archeologiche.

La deposizione finale a Vicarello, apparentemente problematica perché la località non si trova sulla linea documentata, si spiega meglio in questa interpretazione pragmatica che in quella mitica di Schmidt. Vicarello era stazione termale nota e frequentata dalle élites romane e italiche, luogo dove aristocratici andavano regolarmente per cure balneari terapeutiche, riposo, otium lontano dalle pressioni urbane di Roma. Le Aquae Apollinares erano celebrate per proprietà curative delle acque minerali calde.

Un viaggiatore che avesse compiuto anni prima il percorso eccezionale Gades-Roma poteva benissimo, in qualche occasione successiva della sua vita, recarsi a Vicarello per cure termali o semplicemente per vacanza ricreativa, e decidere di dedicare il calice commemorativo del viaggio passato come offerta votiva alle divinità aquatiche locali (Apollo e le Ninfe) in atto di gratitudine religiosa generale per i viaggi compiuti con successo durante la vita, per la salute preservata, per la protezione divina ricevuta nelle imprese pericolose.

La pratica di depositare ex-voto in santuari non necessariamente correlati topograficamente o tematicamente in modo stretto all'evento specifico commemorato è perfettamente documentata nell'antichità. Gli ex-voto funzionavano secondo logica della reciprocità votiva generale: si offriva alla divinità un dono prezioso in ringraziamento per benefici ricevuti o richiesta di protezione futura, anche quando il beneficio specifico non aveva connessione diretta con le prerogative tradizionali della divinità del santuario.

Il fatto che i calici documentino percorsi che non passano per Vicarello non è obiezione decisiva: l'offerente poteva semplicemente essere grato ad Apollo in generale per protezione durante tutti i suoi viaggi, di cui quello documentato sul calice era stato il più memorabile e impressionante. Offrire l'oggetto che commemorava il viaggio più straordinario della propria biografia come dono votivo al dio protettore dei viaggiatori aveva perfetta logica religiosa anche se quel viaggio specifico non aveva toccato questo santuario particolare.

C'è un problema metodologico fondamentale che attraversa l'intera

argomentazione di Schmidt e che va reso esplicito con chiarezza critica. L'ipotesi della via Herculis poggia essenzialmente su una catena di argomenti inferenziali ipotetici: dato che il viaggio terrestre appare irrazionale da punto di vista pratico (argomento contestabile come abbiamo visto), deve avere motivazione diversa dalla praticità; dato che il percorso attraversa territori che la tradizione mitografica associa con episodi del viaggio di Ercole (associazione parziale e non esclusiva), deve essere stato concepito come commemorazione di quel viaggio mitico; dato che la "misurazione del mito" è operazione culturalmente sofisticata adatta alla mentalità tardoantica (concetto elegante ma non attestato esplicitamente nelle fonti), i calici devono rappresentare questa operazione.

Il problema è che ciascuno di questi passaggi deduttivi è logicamente debole e contestabile. Il viaggio terrestre non era necessariamente così irrazionale come Schmidt sostiene - aveva motivazioni pratiche possibili in circostanze specifiche documentabili. Il percorso attraversa certamente alcuni territori associabili con episodi erculei, ma molte regioni del mondo antico avevano connessioni con tradizioni erculee senza che ogni percorso che le attraversasse fosse perciò concepito come via Herculis - associazione possibile non è identificazione necessaria. La "misurazione del mito" è concetto interpretativo elegante che Schmidt elabora brillantemente, ma rimane sua costruzione ermeneutica moderna - non troviamo nelle fonti antiche testimonianza esplicita diretta che questa operazione culturale specifica fosse effettivamente praticata o concettualizzata nel modo che lui propone.

Schmidt costruisce la sua interpretazione sull'assenza percepita di alternativa soddisfacente nella spiegazione tradizionale. Ma l'inadeguatezza riconosciuta di una spiegazione non dimostra automaticamente la validità dell'alternativa proposta. Potrebbe semplicemente significare che non abbiamo ancora compreso correttamente la funzione e il contesto degli oggetti, che dobbiamo cercare più accuratamente, esplorare possibilità interpretative che non sono state considerate sistematicamente.

L'interpretazione tradizionale come "souvenir di viaggio" nella sua forma più banale e anacronistica è certamente riduttiva e merita pienamente la critica metodologica che Schmidt le rivolge. Tuttavia questo non rende la spiegazione mitico-cultuale necessariamente corretta - apre semplicemente spazio intellettuale per ricercare interpretazioni migliori, più sofisticate e metodologicamente più rigorose che tengano conto della complessità materiale e testuale degli oggetti senza postulare pratiche culturali e concezioni mitologiche di cui non abbiamo evidenza positiva indipendente.

Il metodo scientifico corretto richiederebbe evidenza positiva diretta per l'ipotesi della via Herculis: testimonianze nelle fonti letterarie che identifichino esplicitamente questo percorso specifico come via Herculis unitaria da

Gades a Roma; iscrizioni dedicatorie sui calici stessi o su altri manufatti che colleghino esplicitamente oggetti simili al culto di Ercole e alla commemorazione geografica delle sue imprese; attestazioni di pratiche cultuali documentate che utilizzassero itinerari geografici come strumenti rituali o commemorativi nel culto ercleo; concentrazione statistica significativa di testimonianze cultuali erculee specificamente lungo questo percorso che segnali la percezione religiosa locale del territorio come parte di un cammino sacro eroico.
Schmidt non fornisce nessuna di queste evidenze positive dirette perché semplicemente non esistono nella documentazione letteraria, epigrafica, archeologica disponibile. La sua argomentazione è costruita interamente su inferenze da evidenze indirette, interpretazioni di silenzi, letture simboliche di scelte topografiche che ammettono spiegazioni alternative più parsimoniose. Gli argomenti ex silentio sono metodologicamente pericolosi e possono essere utilizzati in direzioni opposte.
Schmidt potrebbe argomentare che l'assenza di testimonianze esplicite sulla via Herculis riflette semplicemente il fatto che era concezione talmente consolidata e ovvia nella cultura tardoantica da non richiedere esplicitazione nelle fonti - era conoscenza implicita condivisa che non necessitava verbalizzazione scritta. Ma si potrebbe altrettanto legittimamente argomentare che l'assenza di testimonianze riflette il fatto semplice che la connessione non esisteva nella realtà culturale antica - che i calici documentavano percorsi amministrativi senza pretese mitiche, e che la sovrapposizione mitica è proiezione interpretativa moderna anziché realtà antica.
Quando consideriamo insieme cumulativamente tutti i problemi discussi - la disconnessione tra struttura narrativa del mito (che termina a Tirinto/Argo, non a Roma) e struttura dell'itinerario; il trattamento uniforme burocratico di tutti i luoghi senza enfasi su quelli mitologicamente cruciali; l'assenza di destinazione finale coerente con il mito; l'assenza di testimonianze esplicite nelle fonti letterarie che identifichino questo percorso come via Herculis; l'assenza totale di paralleli archeologici per la pratica ipotizzata; l'assenza di concentrazione cultuale erculea significativa lungo il percorso; la possibilità di spiegazioni alternative più parsimoniose - il peso cumulativo delle obiezioni suggerisce fortemente che l'ipotesi mitica, per quanto culturalmente sofisticata e intellettualmente affascinante, non è sostenuta adeguatamente dalle evidenze concrete disponibili.
Questo non significa necessariamente che dobbiamo tornare acriticamente all'interpretazione tradizionale nella sua forma più riduttiva e banale. Schmidt ha ragione nel sottolineare che gli oggetti sono troppo complessi, troppo preziosi materialmente, troppo elaborati tecnicamente per essere semplici "souvenir turistici" nel senso moderno anacronistico del termine. I calici

meritano attenzione interpretativa molto maggiore e più sofisticata di quella che hanno ricevuto tradizionalmente.
Ma esistono spazi interpretativi intermedi che meriterebbero esplorazione sistematica più approfondita di quella che hanno ricevuto finora nella letteratura scientifica. I calici potrebbero essere:

Documenti amministrativi prestigiosi: copie in argento di itinerari ufficiali archivistici commissionate da funzionari imperiali di alto rango che dovevano compiere o organizzare il viaggio e desideravano possedere la documentazione necessaria in forma materialmente prestigiosa e permanente adatta al loro status sociale elevato.
Strumenti didattici aristocratici: oggetti pedagogici per l'educazione geografica delle élites aristocratiche tardoantiche, che rendevano l'apprendimento della geografia imperiale simultaneamente esercizio intellettuale rigoroso ed esperienza estetica raffinata appropriata allo status.
Commemorazioni di viaggi reali eccezionali: oggetti che documentavano permanentemente viaggi effettivamente compiuti in circostanze particolari (amministrative, militari, commerciali, diplomatiche, o anche personali) che proprio per la loro difficoltà straordinaria meritavano fissazione materiale permanente come affermazione di distinzione biografica.
Combinazione di funzioni multiple: gli stessi oggetti potevano servire simultaneamente più funzioni non mutualmente esclusive - documento pratico, strumento didattico, commemorazione biografica, oggetto di prestigio sociale da esibire in contesti conviviali.

Tutte queste possibilità hanno il vantaggio metodologico di spiegare le caratteristiche concrete osservabili degli oggetti - la precisione da manuale amministrativo delle distanze, la completezza sistematica nell'elenco delle stazioni, la forma di calice utilizzabile in contesti sociali, le varianti di percorso tra esemplari diversi, la produzione seriale distribuita nel tempo - senza richiedere di postulare pratiche cultuali, concezioni mitologiche o operazioni culturali di cui non abbiamo testimonianza indipendente positiva nelle fonti antiche.
Detto ciò, il contributo fondamentale di Schmidt al dibattito scientifico sui calici di Vicarello rimane prezioso e metodologicamente significativo indipendentemente dal fatto che la sua tesi specifica della via Herculis convinca o meno. Il suo articolo ha avuto il merito fondamentale e storicamente importante di:

1) Riaprire criticamente un dossier che sembrava definitivamente chiuso da consenso acritico secolare, costringendo gli studiosi a ripensare radicalmente interpretazioni date per scontate e perpetuate inerti attraverso

generazioni di manuali.
2) Dimostrare che oggetti apparentemente ben compresi possono rivelare complessità inattese e problematiche interpretative profonde quando esaminati con occhio critico nuovo non condizionato da tradizioni esegetiche consolidate.
3) Proporre metodologia interpretativa integrata che rifiuta riduzionismi semplicistici e insiste sulla multidimensionalità degli oggetti archeologici ed epigrafici, considerando simultaneamente aspetti materiali, testuali, culturali, religiosi, geografici.
4) Collocare i calici nel contesto culturale tardoantico con attenzione sistematica a paralleli letterari (l'enigma di Metrodoro), sviluppi linguistici (il termine itinerarium), trasformazioni infrastrutturali (il ponte di Arelate), correnti culturali (rinascita dell'interesse per Ercole nel IV secolo).
5) Utilizzare rigorosamente l'evidenza epigrafica e toponomastica per demolire ricostruzioni cronologiche precedenti metodologicamente insostenibili (particolarmente la datazione augustea di Heurgon basata su supposte stratificazioni toponomastiche).

Anche se la tesi specifica della via Herculis non convince alla prova dell'esame critico serrato, Schmidt ha dimostrato definitivamente che i calici non possono essere liquidati come semplici curiosità turistiche ma meritano studio approfondito come testimonianze complesse della cultura geografica, delle pratiche commemorative, delle concezioni dello spazio nell'Impero romano tardoantico. Ha aperto linee di ricerca che meritano una prosecuzione sistematica.
C'è però un ultimo punto che merita considerazione attenta e che costituisce forse il contributo interpretativo più duraturo di Schmidt al dibattito, indipendentemente dalla validità specifica della tesi della via Herculis. La questione riguarda la relazione complessa tra geografia fisica amministrativa e memoria mitica nella cultura tardoantica - come queste due dimensioni coesistevano, si sovrapponevano, interagivano nella percezione dello spazio imperiale da parte delle élites colte.
È perfettamente possibile - anzi, è probabilmente vero sulla base di testimonianze letterarie multiple - che viaggiatori colti del IV secolo che percorressero il tragitto da Gades a Roma (o parti significative di esso) fossero consapevoli delle associazioni mitiche di determinati segmenti del percorso. Attraversando i Pirenei orientali presso il col du Perthus, potevano ricordare che la tradizione locale e le fonti letterarie collocavano lì il passaggio di Ercole dalla penisola iberica verso la Gallia - Polibio, Strabone, la tradizione toponimica della "via Heraclea" lo attestavano. Attraversando le Alpi presso il Monginevro, potevano evocare consciamente la memoria dell'eroe che apriva miracolosamente la strada attraverso territorio

impraticabile - Diodoro, lo Pseudo-Aristotele, Strabone, Ammiano lo confermavano. Attraversando la pianura padana tra Torino e Piacenza, potevano ricordarsi dell'episodio dello scontro epico con i Liguri e della pioggia di pietre divina - Apollodoro, Eschilo tramandato da Strabone lo narravano. Arrivando a Roma, potevano visitare l'Ara Maxima e i templi erculei del Foro Boario, partecipando magari ai rituali locali e ascoltando le narrazioni sacerdotali sull'episodio di Caco.

Questa consapevolezza culturale - la percezione simultanea del territorio come spazio amministrativo percorribile documentato in mansiones e miglia romane e come teatro di memoria mitica dove la geografia fisica si caricava di significato narrativo stratificato - è caratteristica distintiva e affascinante della cultura geografica antica, particolarmente evidente nelle élites colte tardoantiche che erano eredi di doppia tradizione: quella greca mitologica-letteraria e quella romana amministrativa-pratica.

Lo stesso luogo poteva essere simultaneamente mansio sulla via Domitia dove si cambiavano i cavalli del cursus publicus e si pernottava in osteria, e punto dove la tradizione mitografica localizzava episodio specifico del ciclo eroico. Le due dimensioni coesistevano nella coscienza geografica senza necessariamente coincidere o escludersi reciprocamente, senza che una cancellasse o subordinasse completamente l'altra.

Un viaggiatore aristocratico colto del IV secolo poteva attraversare i Pirenei per ragioni pratiche perfettamente prosaiche - doveva raggiungere la Gallia per incarico amministrativo, per affari commerciali, per visita a proprietà familiari, per ragioni diplomatiche, per semplici motivi biografici personali - pur rimanendo pienamente consapevole che la tradizione mitografica e la memoria cultuale locale collocavano in questi luoghi il transito eroico di Ercole. Poteva apprezzare la coincidenza simbolica senza necessariamente interpretare il proprio viaggio come rievocazione o emulazione consapevole del modello eroico.

Però questa sovrapposizione possibile e questa consapevolezza culturale probabile non trasformano automaticamente e necessariamente l'itinerario amministrativo in "via Herculis" nel senso forte che Schmidt propone. Non implicano che il percorso fosse stato concepito, strutturato, documentato specificamente come rappresentazione geografica del mito eroico. La differenza è metodologicamente cruciale e non può essere elisa o minimizzata.

Una cosa è dire che il percorso attraversava territori che la tradizione associava variamente con Ercole (affermazione vera, non controversa, abbondantemente documentata). Altra cosa completamente diversa è dire che il percorso era stato concepito e veniva percepito unitariamente come "via Herculis" - come rappresentazione geografica sistematica e consapevole dell'intero viaggio mitico dalla decima fatica fino a Roma (affermazione che

richiede evidenza testuale positiva diretta molto più forte di quella effettivamente disponibile).
Schmidt tende a far collassare questa distinzione cruciale, trattando l'associazione possibile come se fosse identificazione necessaria, la consapevolezza culturale probabile come se fosse concezione sistematica documentata. Ma la logica non regge a scrutinio attento. Molti percorsi nell'antichità attraversavano territori variamente associati nella tradizione mitografica con figure divine, eroiche, leggendarie senza che perciò fossero concepiti organicamente come itinerari mitici dedicati specificamente a quelle figure.
La via Appia attraversava territori della Campania che la tradizione mitologica associava con Circe, con i Lestrigoni, con altri episodi del ciclo odissiaco, senza che la via fosse mai denominata o concepita come "via Ulyssea". La via Egnatia attraversava territori della Macedonia e Tracia che la tradizione associava con Orfeo, con Dioniso, con le Baccanti, senza diventare via orfica o dionisiaca. L'attraversamento di territori miticamente connotati era inevitabile nel mondo antico dove la geografia era pervasivamente mitologizzata attraverso secoli di tradizione letteraria, cultuale, artistica - ma questo non trasformava automaticamente ogni percorso amministrativo in commemorazione mitica intenzionale.
I calici di Vicarello rimangono, alla fine di questo lungo esame critico, oggetti di straordinaria complessità e fascino che resistono a interpretazione definitiva univoca. Sono certamente documenti geografici di precisione amministrativa notevole. Sono oggetti d'arte preziosi che testimoniano altissima capacità artigianale. Sono testimonianze della cultura tardoantica nelle sue tensioni tra tradizione pagana e innovazione cristiana, tra memoria mitica e prassi amministrativa, tra dimensione simbolica e funzionalità pratica dello spazio imperiale.
Ma se erano specificamente e intenzionalmente rappresentazioni geografiche della via Herculis - questo rimane, nonostante l'eleganza dell'ipotesi di Schmidt e la sofisticazione della sua argomentazione, non dimostrato e probabilmente non dimostrabile sulla base della documentazione attualmente disponibile. L'interpretazione mitica rimane possibilità affascinante che arricchisce la nostra comprensione delle modalità complesse attraverso cui le élites tardoantiche percepivano e concettualizzavano lo spazio, ma non costituisce spiegazione necessaria o univocamente preferibile rispetto ad alternative più parsimoniose e metodologicamente meno problematiche.
La lezione finale di metodo è che un' artraente interpretazione, per quanto creativa, stimolante e culturalmente sofisticata, non sostituisce né compensa l'assenza di evidenza testuale positiva diretta. Le ipotesi eleganti che rivelano dimensioni semioticge che letture più semplici trascurano hanno certamente

valore euristico e stimolano una ricerca ulteriore. Ma quando l'interpretazione richiede di postulare pratiche culturali, concezioni mitologiche, operazioni intellettuali di cui non abbiamo testimonianza esplicita indipendente nelle fonti letterarie, epigrafiche o archeologiche; quando deve costruire interamente su catene di inferenze da evidenze indirette e su interpretazioni simboliche contestabili - allora è necessaria molta cautela critica e onestà metodologica nel riconoscere i limiti epistemologici della ricostruzione proposta.

L'ipotesi della via Herculis di Schmidt costituisce un brillante esempio di interpretazione erudita sofisticata che, per quanto stimolante intellettualmente ed euristicamente fertile, non supera l'esame critico serrato delle evidenze testuali, topografiche, logiche e metodologiche quando sottoposte a scrutinio sistematico rigoroso. Ma il suo lavoro rimane un contributo prezioso perché costringe a ripensare le interpretazioni consolidate, dimostrando che i calici meritano attenzione molto maggiore come testimonianze complesse della cultura geografica tardoantica.

I calici di Vicarello, correttamente interpretati nei limiti delle evidenze disponibili senza proiezioni speculative eccessive, illuminano la sofisticazione della cultura geografica tardoantica, la precisione della documentazione amministrativa imperiale, la capacità delle élites di mantenere memoria di percorsi complessi attraverso territori vastissimi, e la persistenza della memoria cultuale di Ercole anche nell'epoca della sua progressiva marginalizzazione di fronte al cristianesimo ascendente - anche se probabilmente non esattamente nei termini specifici proposti da Schmidt.